

Disoccupazione come nel '77. Quella giovanile balza al 41,2%, mai così alta

L'Istat, attraverso la cruda realtà dei numeri, smentisce ancora una volta l'ottimismo di facciata sfoggiato dal governo per alimentare la credenza che in fondo al tunnel della crisi si cominci a scorgere uno spiraglio di luce. Ma non è per nulla vero. Anche l'ultima rilevazione certifica che il tasso di disoccupazione a ottobre resta ai massimi, segnando lo stesso valore di settembre e attestandosi al 12,5%, il livello più alto sia dall'inizio delle serie mensili, gennaio 2004, sia delle trimestrali, primo trimestre 1977. Su base annua l'aumento è di 1,2 punti. Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) a ottobre balza al 41,2%. Si tratta di un record storico assoluto, il valore più alto sia dall'inizio delle serie mensili, gennaio 2004, sia di quelle trimestrali, primo trimestre 1977. Il tasso di disoccupazione nel terzo trimestre è pari all'11,3%, in crescita di 1,5 punti percentuali su base annua. A livello trimestrale e in base a confronti annui si tratta del tasso più alto dal terzo trimestre 1977, ovvero dall'inizio delle serie storiche. E nel Mezzogiorno il tasso è al 18,5%. Il numero degli scoraggiati - coloro che non cercano lavoro perché ritengono di non avere alcuna possibilità di trovarlo - nel terzo trimestre del 2013 sale a 1 milione 901 mila. L'Istat spiega che non si era mai registrato un livello così elevato. Il numero di disoccupati a ottobre, è pari a 3 milioni 189 mila, sostanzialmente invariato rispetto al mese precedente ma in aumento del 9,9% su base annua (+287 mila). Il lavoro precario, definito dall'Istat come atipico benché sia diventato la forma 'canonica' di gran parte dei nuovi avviamenti al lavoro, subisce un nuovo calo, il terzo consecutivo. Nel terzo trimestre del 2013, infatti, il numero di dipendenti a tempo determinato e di collaboratori scende a 2 milioni 624 mila, in calo di 253 mila unità (-8,8% su anno). Si tratta di una diminuzione ancora più forte rispetto a quella registrata per i dipendenti a tempo indeterminato (-1,3%). Questo significa che la crisi è così profonda da colpire persino i rapporti di lavoro contrassegnati dal massimo di aleatorietà e da retribuzioni risibili.

Ma quale stabilità? - Nicola Melloni

Come spesso accade, la legge di stabilità – la vecchia finanziaria – in Italia diventa una gigantesca lotteria in cui il governo inizia le danze e poi il Parlamento presenta centinaia di emendamenti. Intanto il governo si accorge di diverse cose che non vanno, le cambia in corso d'opera, il Parlamento ripropone altri emendamenti e alla fine si mette la fiducia per evitare l'assalto alla diligenza. Ovviamente, che il Parlamento presenti le sue idee è sinonimo di democrazia, di sana dialettica istituzionale. Certo, sarebbe meglio se i partiti presentassero osservazioni organiche e di indirizzo, invece che lasciare ai singoli peones il compito di lottare per le varie mance territoriali. Non è così, ahimè. Anzi, siamo al paradosso che quello che è a tutti gli effetti il portavoce economico del Pd nel governo – il vice-ministro Fassina – si lamenta pubblicamente delle politiche economiche salvo poi tacere e accettare le decisioni di Palazzo Chigi. Ci sarebbe da domandarsi allora che funzione hanno i partiti nel Parlamento e pure nella costituzione del governo. La risposta, almeno per quel che riguarda la politica economica, sembra chiara: nulla. Le decisioni, in fondo, vengono prese a Bruxelles. L'Italia ha accettato i trattati europei, e quindi il nient alla legge di stabilità viene dai palazzi europei, e non da quelli della politica romana. Lo abbiamo visto in questi giorni, in effetti: la legge di stabilità – a causa della crescita che non torna mai – non è in regola con i vincoli della Ue. Nel periodo transitorio verso il fiscal compact – inattuabile al momento con l'economia in recessione – i paesi europei con i conti in disordine devono almeno registrare una riduzione del deficit strutturale pari allo 0.7% del Pil. A via XX Settembre avevano fatto i conti male, e la riduzione si fermerebbe allo 0.1%. Con una conseguenza gravissima, e cioè l'impossibilità di utilizzare la clausola sugli investimenti: i paesi virtuosi possono escludere gli investimenti pubblici dal computo del deficit, in maniera da rilanciare la spesa pubblica infrastrutturale. Brutto colpo per Letta, che sperava in un po' di spazio di manovra per ridare ossigeno all'economia. Insomma, come si dice spesso, l'Italia sembra un paese commissariato dall'Europa, un'Europa ossessionata solo dai conti pubblici ma senza una visione complessiva dell'economia. Tutto vero, ma solo parzialmente vero. Troppo facile, infatti, dare tutte le colpe all'Europa. Che ne ha, e lo abbiamo detto millanta volte. L'Europa ha trattati stupidi, e impone criteri assurdi, certo. Ma non indica – quantomeno, non sempre – le cose che vanno fatte per raggiungere questi obiettivi. Per quello servirebbero idee chiare da parte dei partiti: come redistribuire il carico fiscale, quali tasse alzare, quali abbassare? Che ordine di priorità si dà alle spese, è più importante la Tav o il trasporto locale, sono più urgenti gli f35 o la manutenzione del territorio? Per quanto riguarda la prima domanda, la politica fiscale, il governo sembra incapace, sempre impaurito di scontentare alcuni – ma è inevitabile – per favorire altri. Si dirà, con il governo di coalizione è molto più difficile perché troppe parti sociali sono rappresentate. Vero, ma questo dovrebbe portarci a ripensare la natura di questo governo. Vero pure, per altro, che i passati governi di centrosinistra, non si erano distinti per iniziative più coraggiose, perché sempre troppo preoccupati di non scoprirsi a destra. Invece, per quanto concerne la spesa, le priorità sembrano più chiare: grandi opere, grandi interessi, tanta attenzione al grande business, poca attenzione ai bisogni della gente – che per altro, con un minimo di lungimiranza, porterebbero pure ad un miglioramento dell'attività economica. Insomma, l'Italia rischia di essere bloccata tra incudine e martello. Il martello europeo, che tiene sotto scacco i conti pubblici e impone l'austerità. E l'incudine di una politica ignava e complice, senza un minimo di idee per rilanciare il Paese.

Larghe intese alle strette – Romina Velchi

A dispetto dell'affermazione secondo cui dopo la fiducia del 2 ottobre (e ancora più dopo il voto sulla legge di stabilità al Senato) il governo sta benissimo e non c'è nulla da verificare (affermazione che per il presidente del consiglio è diventata una specie di mantra), lo strappo di Forza Italia qualche scossone lo ha dato, tale che è necessario fare un tagliando all'esecutivo. E' Napolitano in persona (che non essendo uno sprovveduto, si rende conto di quanto è delicata la situazione) ha certificato che «le larghe intese sono finite». E se lo dice lui c'è da crederci. Deve essere rimasto spiazzato Enrico Letta, perché la clamorosa smentita delle sue assicurazioni e del suo ottimismo arriva proprio

dal Quirinale, con cui il presidente del consiglio ha finora tirato avanti in un perfetto gioco di sponda. Ma il capo dello Stato ha ben altri grattacapi. Primo tra tutti il percorso delle riforme, la ragion stessa per cui erano state sponsorizzate le larghe intese, il cui percorso si è frantumato, si può dire, prima ancora di cominciare. Con l'uscita di Forza Italia dalla maggioranza, infatti, tutto diventa più difficile: non ci sono più i numeri per approvare le riforme con una maggioranza qualificata evitando di dover ricorrere al referendum; e anche sulla legge elettorale si complica una situazione già complicata: se è stato difficile trovare un'intesa finora, adesso è praticamente impossibile. Ma Napolitano non è tipo da gettare la spugna e così, forse nella speranza di riportare a più miti consigli il partito di Berlusconi, tende una mano a Forza Italia, che ieri, attraverso i due capigruppo di Camera e Senato, Brunetta e Romani, sono saliti al Colle proprio per chiedergli questo: un passaggio formale, una verifica, l'apertura di una crisi (il tutto mentre, al Palazzo Madama, Alfano ci metteva del suo dicendo che ora «la vita del governo dipende da noi» e che dopo le primarie del Pd ci vorrà un nuovo «patto di programma»). Dunque, piaccia o no a Letta, ci dovrà essere un «passaggio parlamentare» che segni la «discontinuità politica» che si è manifestata tra il governo delle larghe intese e il governo che ha ricevuto la fiducia sulle legge di Stabilità. Giusto quello che ha chiesto ieri al Quirinale la delegazione di Forza Italia. Dal canto suo Letta non può che adeguarsi e fare buon viso a cattivo gioco, assicurando (sai che novità) la piena sintonia con il Colle: il passaggio parlamentare, sostiene Letta, costituirà un'occasione per rafforzare ulteriormente il governo e la sua legittimità, peraltro ponendosi in linea con il voto, ampio, di fiducia sulla legge di stabilità. «La nuova fiducia che chiederemo al Parlamento ci consentirà di passare da un primo tempo giocato in difesa a un secondo tempo giocato in attacco», assicura il presidente del consiglio, anche se qualcosa del genere glielo abbiamo già sentito dire svariate volte. La verifica parlamentare avverrà, ha fatto sapere oggi lo stesso Letta, dopo le primarie del Pd, il che lascia supporre che il premier voglia mettere subito alla prova il neo segretario del Pd, cioè Renzi. Inoltre, aspettare l'8 dicembre è anche la richiesta di Alfano, il quale per il nuovo patto di programma vuole che la "controparte" sia pienamente "operativa". Non per nulla, dice Letta, la nuova fiducia «passerà attraverso una messa a punto» del programma «per il 2014», che «andrà precisato», specie nella parte che riguarda «le riforme costituzionali e istituzionali» su cui «si spingerà di più». Per lunedì è già prevista la prima consultazione con Napolitano. Lì, tra l'altro, il premier e il capo dello Stato valuteranno se Letta si presenterà davanti al parlamento dimissionario oppure no.

Alfano-Renzi, gioco a rimpiazzino: chi fa cadere chi? – Romina Velchi

E così adesso Alfano vuole passare all'incasso, visto che la "golden share" del governo, ora che Forza Italia è uscita dalla maggioranza e il suo leader è stato cacciato dal Senato, è finita dritta dritta nelle mani del Nuovo centrodestra: «Abbiamo parlamentari sufficienti per tenere in vita il governo ma anche viceversa», avverte l'ex delfino di Berlusconi. Il quale dovrà dare per forza qualche grattacapo al premier Letta se non vuole del tutto apparire come la stampella del Pd. Nella conferenza stampa organizzata a Palazzo Madama, il vicepremier e i senatori che lo hanno seguito nella nuova avventura mettono dunque i loro paletti: «Subito dopo l'approvazione definitiva della legge di Stabilità e la conclusione della vicenda congressuale del Pd l'8 dicembre, in modo tale che ci sia un contraente, vogliamo fare un contratto di programma che chiameremo "Italia 2014", per dire cosa fare nell'interesse del Paese». Poiché la manovra appena approvata al Senato è molto lontana dall'essere di una qualche utilità «al paese» e rischia di trascinare nel baratro il governo e tutti quelli che lo sostengono, il Nuovo centrodestra di Alfano chiede insomma una verifica, alla ricerca di quella scossa che è la stessa che, all'altro capo della maggioranza, va chiedendo il futuro segretario del Pd (che ha il medesimo problema del vicepremier: smarcarsi dai fallimenti (eventuali) dell'esecutivo prima che sia troppo tardi per le proprie sorti future). Alfano deve soprattutto guardarsi a destra, dove Lega e Forza Italia martelleranno il governo senza riserve. E infatti il vicepremier e i suoi ribadiscono di stare «al governo per realizzare alcuni obiettivi importantissimi e per fare scudo ad alcuni provvedimenti di politica economica che non farebbero gli interessi degli italiani», cioè quelli voluti dal Pd: tipo l'immigrazione e il rischio di «frontiere come groviera». Renzi vuole il rimpasto di governo dopo lo strappo di Fi perché la maggioranza è cambiata? «Aspettiamo il congresso Pd - gli manda a dire Alfano - Vediamo chi sarà il prossimo segretario democratico e se come primo gesto vorrà far cadere un governo presieduto da un esponente del suo partito. Se è una questione interna alla vicenda congressuale io spero che non ricada sull'Italia e che il conto non lo paghino italiani». Del resto, aggiunge l'ex delfino del Cavaliere, la possibilità di aprire una crisi formale «è una valutazione che spetta al presidente della Repubblica insieme al premier, tenuto anche conto che il voto sulla legge di stabilità si è tradotto anche in un voto sulla fiducia». C'è chi vuole la crisi al buio, dice il ministro dell'Interno, noi no: «Noi abbiamo a cuore l'Italia». Insomma, è iniziato il gioco a rimpiazzino tra Alfano e Renzi, nel quale rischia di finire stritolato il povero (si fa per dire) Letta, benché solidamente (e senza riserve) appoggiato dal Quirinale. Rimpasto o no (e benché i sottosegretari di Fi siano rimasti al proprio posto - mollare una poltrona, quando mai si è visto?), qualche modifica alla tabella di marcia del governo dovrà essere fatta. Poiché Forza Italia ha già fatto sapere che non appoggerà più alcun provvedimento del governo, non ci sono più le condizioni per approvare le riforme costituzionali con una maggioranza qualificata ed evitare così il referendum popolare. Un bel guaio, visto che Napolitano&C avevano escogitato la modifica dell'articolo 138 della Costituzione proprio accelerare i tempi e "semplificare" l'approvazione delle modifiche (vi ricordate i «18 mesi» di cui aveva parlato Letta nel suo discorso per la fiducia come condizione per restare al governo?). Tanto che qualcuno già azzarda l'ipotesi che si proceda con una mini-riforma (la fine del bicameralismo perfetto, cui potrebbe essere interessata la Lega, e nient'altro), magari ripristinando addirittura la procedura standard prevista dal 138 medesimo. Proprio per fare le valutazioni del caso, stamattina i ministri Franceschini (Rapporti col parlamento) e Quagliariello (Riforme costituzionali) sono stati ricevuti da Napolitano. E c'è sempre da capire cosa fare dell'odiato porcellum, la madre di tutte le riforme (di cui non c'è traccia).

Truffa da 40 milioni, Bossi&family verso il processo

Già: quasi quasi ce ne eravamo dimenticati, sommersi dai casi Fiorito, Lusi, Emilia Romagna, Piemonte e, soprattutto, Mediaset con annessa decadenza di Berlusconi. Invece, la vicenda che ha portato all'eclissi politica di un altro protagonista della politica italiana degli ultimi vent'anni, Umberto Bossi, e della sua creatura (la Lega Nord) è andata avanti e ora si sono chiuse le indagini. Si attende solo il rinvio a giudizio per lo stesso Bossi e i suoi due figli, Riccardo e Renzo, in merito alla gestione dei fondi della Lega Nord. Le accuse per l'ex segretario del Carroccio, emerse durante l'inchiesta "The family" (un nome che è tutto un programma) sono di appropriazione indebita e truffa ai danni dello Stato. Gli altri indagati sono l'ex tesoriere della Lega, Francesco Belsito, l'ex vicepresidente del Senato, Rosi Mauro, Stefano Bonet, Stefano Aldovisi, Diego Sanavio, Paolo Scala e Antonio Turci. Mentre per la moglie di Bossi (Emanuela Marrone) e per Roberto Calderoli i pm chiedono l'archiviazione. La procura di Milano contesta alla "family" una truffa ai danni dello Stato da circa 40 milioni di euro per utilizzo improprio dei rimborsi elettorali dovuti alla Lega Nord nei tre anni che vanno dal 2008 al 2010. La contabilità della Lega Nord, passata al setaccio dalla guardia di finanza, «era del tutto inattendibile e in larga misura priva dei documenti giustificativi di spesa». Tra le spese per le quali sono stati utilizzati i rimborsi elettorali della Lega Nord (che dovrebbero essere usati per l'attività istituzionale del partito) compaiono 1.583 euro di lavori edili nella casa di Gemonio, 13.500 e 20mila euro in due assegni rubricati "casa Capo lavori", 81mila euro di lavori edili per la casa di Roma, 9mila per il ricovero di un figlio, 160 per un regalo di nozze, 26mila per capi d'abbigliamento, 2.200 di gioielli, 1.500 per le cure dentistiche. In totale la cifra contestata al capo famiglia per appropriazione indebita arriva a oltre 208mila euro. I figli, però, non sono da meno. A Renzo i pm contestano in tutto ben 145mila euro, tra multe, tasse varie, assicurazione auto, la laurea albanese (costata 77mila euro); Riccardo, invece, si sarebbe appropriato indebitamente di 157mila euro, tra multe, riparazioni d'auto in carrozzeria, altrettanti leasing o noleggi di vetture, l'abbonamento a Sky, spese del veterinario, rate dell'università dell'Insubria, canoni d'affitto di casa, spese di mantenimento della moglie e debiti personali. Spiccioli, tutto sommato, se paragonati agli otto milioni contestati all'ex tesoriere Belsito. I magistrati spiegano che «in qualità di tesoriere del partito» si sarebbe impossessato di 1 milione 200mila euro con un bonifico tratto dal conto corrente della Lega di cui nel febbraio 2012 ne ha restituiti 850mila euro. Quindi di 4 milioni 500 mila euro con un altro bonifico che la banca in Tanzania (a cui era destinato) non ha accreditato ritenendo insufficiente la documentazione allegata: la somma è stata restituita solo a indagine in corso. Infine si sarebbe appropriato di 2 milioni 401mila 583 euro pagando decine di multe e fatture per articoli sportivi, floreali, armi e munizioni. Infine, c'è Pierangelo Moscagiuro, il compagno e bodyguard di Rosi Mauro, che deve rispondere di appropriazione indebita per circa 100mila euro, 77mila dei quali sono serviti per acquistare la laurea, anche questa a Tirana, di Moscagiuro.

«Fateci riconoscere il corpo dei nostri cari»

Questa mattina nel tribunale di Agrigento si svolge l'incidente probatorio dei nove superstiti al naufragio del 3 ottobre scorso davanti a Lampedusa che hanno riconosciuto e indicato lo scafista agli inquirenti. Il Comitato 3 Ottobre - nel giorno di questa udienza - torna a chiedere un incontro urgente al Dipartimento delle Libertà Civili e Immigrazione per sollecitare una risposta adeguata da parte dello Stato italiano ai familiari delle vittime in merito alle procedure di riconoscimento attraverso l'esame del DNA, così come è stato loro promesso. A due mesi dalla tragedia, infatti, quei morti sono ancora senza nome, sepolti come numeri anonimi che non consentono ai parenti di avere un corpo da piangere e un luogo dove portare un fiore. Nonostante le ripetute promesse seguite alla tragedia, le procedure per il riconoscimento dei corpi non sono mai state avviate. Ancora oggi nella questura di Agrigento continuano ad arrivare da tutta Europa i congiunti dei dispersi in cerca di certezze, ma tornano indietro senza risposta. Ove necessario, i parenti delle vittime si dichiarano anche disponibili a sostenere i costi dei test del DNA purché siano messi in condizione di sapere con certezza dove sono sepolti i loro cari. Il Comitato 3 Ottobre sostiene e rilancia tale richiesta che considera alla base del principio universale di "accoglienza".

Quello che segue è l'appello alle autorità italiane inviato al "Comitato 3 ottobre" da uno dei familiari delle vittime.

«For those who are responsible for the issue under. My name Abraham and i am a relative of a victim of the tragedy in Lampedusa on 3/10. My brother is actually one of those who drowned that day. I have been in place in Lampedusa and sought my brother both with those survivors and with dead ones but in vain. I did not find him either alive or dead. I met some of his friends, among the survivors who had told me that they were with him until the moment the boat went down. I would now like to ask you for help me, in one way or another, identify my brother, for example by taking DNA tests. This is not just my issue, but many others also who have lost their loved ones. It would be another tragedy to not be able to find our family's bodies and have a place where we have the opportunity to light a candle, pray for them and have a memorial place where they rest in peace. I thank you in advance for your reply».

(Per coloro che sono responsabili dell'istanza che segue. Il mio nome è Abraham, sono parente di una delle vittime della tragedia di Lampedusa del 3 ottobre. Mio fratello è una delle persone annegate quel giorno. Sono stato a Lampedusa e ho cercato mio fratello tra i sopravvissuti e tra i morti, ma senza risultato. Non lo ho trovato né in vita né morto. Ho incontrato alcuni dei suoi amici tra i sopravvissuti che mi hanno detto che erano insieme a lui fino a che la barca non è affondata. Io vorrei ora chiedervi di aiutarmi, in un modo o nell'altro, ad identificare mio fratello attraverso il test del DNA. Non è solo una mia richiesta, è la richiesta di molti altri che hanno perso i loro cari. Sarebbe per noi una nuova tragedia se non fossimo in grado di trovare i corpi dei nostri familiari, avere un posto dove accendere una candela e pregare per loro e avere un luogo della memoria dove possano riposare in pace. Vi ringrazio sin d'ora della vostra risposta).

Bangladesh: polizia spara e uccide 2 operai tessili. E' rivolta: incendiata una fabbrica

Centinaia di operai tessili bengalesi hanno incendiato la notte scorsa una fabbrica di abbigliamento low-cost alla periferia di Dacca per protestare contro la polizia accusata di avere ucciso due loro compagni durante una manifestazione. Il fatto è avvenuto nell'area di Gazipur, uno dei poli della produzione di abbigliamento per l'esportazione, un settore trainante per l'economia del Bangladesh. Non si registrano vittime. Al momento del rogo, che ha distrutto tre edifici nel complesso del gruppo Standard, non vi era personale al lavoro. A scatenare la rabbia degli operai è stato il durissimo intervento della polizia contro i manifestanti che chiedevano un aumento della paga in un'altra fabbrica vicina. Gli agenti hanno aperto il fuoco con proiettili di gomma ferendo alcuni di loro in modo grave. In seguito è però emerso che due operai erano morti nella carica della polizia. Un folto corteo di lavoratori è quindi entrato nel complesso e ha appiccato il fuoco ai tre edifici e ad una trentina di veicoli, alcuni dei quali carichi di merce pronta per l'esportazione. Sono mesi che la protesta dei lavoratori tessili in Bangladesh va avanti tra richieste di aumenti salariali e scontri cruenti con la polizia. Oggi quella protesta ha avuto una svolta drammatica, e la situazione è salita all'attenzione delle Nazioni Unite.

Pakistan: drone Usa uccide tre civili

Almeno tre persone sono state uccise nella notte in un attacco di un drone americano nel distretto tribale del Nord Waziristan, nel Pakistan nord occidentale. Il raid è avvenuto nel capoluogo di Miranshah, vicino al confine con l'Afghanistan. Due missili hanno colpito un complesso residenziale. L'attacco coincide con le proteste organizzate dal governo locale contro le operazioni segrete americane nel nord ovest. Le ultime due vittime degli attacchi americani erano state una donna di 68 anni e un ragazzo di 14. La loro colpa? Essere nel posto sbagliato, nel momento sbagliato, cioè quando un drone Usa sorvolava il territorio pakistano. Una zona occidentale spesso controllata da Washington, ma anche popolata da civili, spesso vittime di raid. Amnesty International aveva denunciato questa strage di innocenti in un rapporto dal titolo "Sarò io il prossimo?". Per Amnesty, l'uccisione di pakistani nei raid è equiparabile ai crimini di guerra o a esecuzioni extragiudiziali. Nel documento si analizzano nove raid compiuti nel 2012 e il 2013 nelle zone nord occidentali del Pakistan. Gli Usa devono consegnare i responsabili di questi "raid illegali alla giustizia", chiede Amnesty. Da parte sua, Islamabad ha più volte condannato gli attacchi compiuti da Washington con i droni, definendoli una violazione della propria sovranità e del diritto internazionale. Il primo ministro pakistano Nawaz Sharif ha anche portato la questione all'ultima Assemblea generale delle Nazioni Unite per chiedere la fine di questo tipo di attacchi. Secondo l'Ufficio di giornalismo investigativo che ha sede a Londra, dal 2004 gli Stati Uniti hanno condotto circa 400 attacchi con droni nelle aree tribali del Pakistan lungo il confine afgano uccidendo tra le 2.500 e le 3.600 persone. Gli Usa ritengono che i droni siano uno strumento efficace nella lotta ai Talebani e ad al-Qaeda, ma Amnesty sostiene che senza una maggiore trasparenza è impossibile attestare la veridicità di queste affermazioni. "La segretezza del programma 'droni' dà all'Amministrazione Usa la licenza di uccidere lontano dai tribunali o al di là degli standard del diritto internazionale", afferma il ricercatore di Amnesty per il Pakistan Mustafa Qadri.

Manifesto – 29.11.13

Anche l'ammnistia nella trattativa tra i forzisti e il capo dello stato - Andrea Colombo

Il Museo della Liberazione di via Tasso è uno dei luoghi centrali della memoria e della democrazia. Ma siccome della democrazia non sappiamo più che farcene, anche via Tasso diventa un impiccio, spesa improduttiva, un imbarazzo, ormai da anni sull'orlo dell'estinzione. Tanto insignificante che la nuova emergenza non è neanche l'effetto di una decisione, politica o culturale che sia, ma un mero impasse burocratico, una specie di crepa del terreno fra un'amministrazione ostile e una indifferente. Via Tasso è «museo» nel senso più alto del termine: non un deposito di artefatti del passato ma una matrice di idee, progetti, iniziative. Mi è successo di portarci un gruppo di studenti americani, un po' incerti sull'idea di visitare un luogo che non figurava nelle loro guide turistiche, e poi sempre involti e commossi quando scoprivano i documenti e le scritte incise sulle sue mura dai prigionieri politici, parole di democrazia e di libertà che gli trasmettevano un'idea di Italia tanto diversa dagli stereotipi. Anche per questo, è impensabile l'idea che questo luogo della memoria sia commissariato. Dirigere via Tasso, come è stato evidente dal lavoro del direttore Antonio Parisella e dei suoi collaboratori, non è una questione amministrativa ma un costante progetto di politica culturale, e di cultura politica. Significa partire dalla memoria per esprimersi, sotto il radar dell'attualità ma sulle vibrazioni profonde della storia, su tutti i temi che agitano il nostro presente. In un'Italia che eleva coi soldi pubblici monumenti a Rodolfo Graziani, inetto massacratore fascista, l'emergenza di via Tasso dunque è una figura dell'emergenza generale. Aiutare questa straordinaria istituzione a superare anche questa emergenza, e magari cercare di metterla al sicuro da emergenze future, è compito imprescindibile di tutte le istituzioni, e richiamo immediato alla coscienza di tutti noi come cittadini.

Il Colle offre un passaggio – Andrea Fabozzi

Fino a che punto può spingersi Giorgio Napolitano per cercare di tenere in piedi il governo Letta, la legislatura, e continuare a sperare in una nuova legge elettorale e persino in uno straccio di riforma costituzionale (senza dimenticare l'ammnistia)? Fino al punto di correggersi rispetto all'impostazione data solo due giorni fa, quando dopo l'annuncio del passaggio all'opposizione di Forza Italia e al termine di un incontro con il presidente del Consiglio, il capo dello stato spiegò che l'allontanamento dei forzisti richiedeva sì «la necessità di verificare la sussistenza di una maggioranza a sostegno del governo», ma che bastava per questo il voto di fiducia al senato sulla legge di stabilità. E invece ieri sera, dopo aver ricevuto al Colle una folta delegazione di Forza Italia con le sue pressanti richieste di crisi formale, il Quirinale ha concesso che «ci sarà senza dubbio un passaggio parlamentare che segni la discontinuità politica tra il governo delle larghe intese e il governo che ha ricevuto la fiducia sulle legge di stabilità». Il vecchio-nuovo

governo che Forza Italia, a disdoro degli scissionisti di Alfano, vuole che non si chiami più di «larghe intese» ma di «centrosinistra». Napolitano non arriva al punto di annunciare una crisi formale, potrebbe non esserci un Letta 2. Ma, spiega la nota del suo ufficio stampa, «le forme e i tempi» del passaggio in parlamento saranno oggetto di una consultazione con il premier. Letta salirà al Colle lunedì. A questo punto, però, Napolitano ha ripetuto ai berlusconiani che non scioglierà le camere fino a quando non sarà cambiato il Porcellum. E ha chiesto un impegno per le modifiche alla Costituzione. **Le riforme costituzionali.** All'indomani dello strappo con il governo Letta, Forza Italia aveva annunciato l'immediato abbandono del percorso costituente che, lento e contorto, va avanti da giugno senza essere praticamente ancora partito. Al Quirinale Romani e Brunetta si sono mostrati molto meno ultimativi. Far mancare il quorum dei due terzi nell'ultimo voto alla camera (previsto nella settimana che comincia lunedì 9 dicembre) significherebbe avviare la legge istitutiva della «bicameralina» al referendum confermativo. E dunque fermare per sempre la procedura straordinaria che Letta ha messo tra i fondamenti del suo governo già nel discorso programmatico. La tentazione per i berlusconiani di dare un colpo all'esecutivo va però misurata sull'efficacia. Basterebbe a provocare la crisi? Non basterebbe, malgrado la promessa di Letta di dimettersi se le riforme non si fossero fatte in 18 mesi (da aprile). E allora i forzisti, che portano a casa la discontinuità di governo, hanno tutto l'interesse a giocare bene la più forte arma di ricatto che hanno ancora in mano. Anche perché far partire la bicameralina non vorrebbe dire di per sé spianare la strada alle riforme. In futuro si potrebbero trovare infiniti modi per bloccarle, e poi ci sono i referendum. La bicameralina sarebbe però una gigantesca boccata d'ossigeno per la legislatura e dunque per il governo. Darebbe a entrambi una ragione di vita. Al punto che il ministro Quagliariello ha già pronto il disegno di legge di revisione «ordinaria» della Costituzione, secondo l'articolo 138, per ridurre almeno i parlamentari e interrompere il bicameralismo paritario. Anche lì, in prospettiva, si porrebbe il problema del quorum e del referendum. Ma intanto Berlusconi può restare nella partita delle riforme, e in cambio non essere escluso da quella assai più urgente e concreta della nuova legge elettorale. **La legge elettorale.** Qui è il Pd a potersi fare minaccioso: per cambiare il sistema di voto basta la maggioranza semplice, e un'eventuale intesa nel perimetro di governo tra Pd e alfaniani potrebbe anche fregiarsi dell'etichetta «bipartisan». Sfortuna vuole, dal punto di vista del governo, che Pd e Nuovo centro destra abbiano interessi opposti in materia, com'è ovvio per una formazione che corre per confermarsi primo partito e un gruppo valutato sul 3%. Ieri in commissione al senato il Pd con i grillini, Sel e Scelta civica era in condizione di votare l'ordine del giorno leghista che indica la strada del ritorno al Mattarellum. Invece ha fermato tutto, per lavorare ancora a una soluzione che possa andar bene ad Alfano. Esponendosi così all'accusa di rimandare ancora la scelta, al punto che la materia potrebbe migrare alla camera. E sfiorando il ridicolo di convocare la commissione nella notte precedente al 3 dicembre, quando il Porcellum arriverà davanti alla Corte costituzionale. La topa potrà trovarla solo Letta, attorno al tavolo del Consiglio dei ministri. Annunciatissimo, sarà un disegno di legge del governo a interpretare le parole della Consulta sulla legge elettorale.

Come nacque la Berlusconiomics – Tonino Perna

Alla fine degli anni '70 del secolo scorso arrivò al potere negli Usa un modesto attore di film western che divenne lo strumento con cui la grande finanza e le imprese multinazionali riuscirono in pochi anni a creare un altro modello economico: la Reaganomics. Non era un modello originale, ma l'estremizzazione di categorie rimaste confinate nel dibattito accademico. Negli anni '70, infatti, scricchiolava e perdeva prestigio l'economia nekeynesiana per gli effetti della stagflazione, una crescita significativa dell'inflazione accompagnata a bassa crescita o stagnazione, unitamente ad un alto livello di disoccupazione. Questo fenomeno metteva in difficoltà gli economisti: un tasso sostenuto di inflazione si era storicamente accompagnato alla crescita economica (eccetto i casi di iperinflazione), allo stesso modo in cui la stagnazione economica era storicamente correlata ad una caduta dei prezzi. In sostanza, il mercato capitalistico non rispondeva più alle leggi della domanda e dell'offerta, per cui in presenza di un alto tasso di disoccupazione e crescita zero si doveva assistere ad un abbassamento del livello salariale, tale da permettere al sistema economico di riprendersi e riassorbire, nel medio-lungo periodo, una parte rilevante dei disoccupati. Keynes negli anni '30 aveva spiegato bene che i salari hanno una rigidità verso il basso dovuta a quella che lui definiva "l'illusione monetaria", determinata per altro dalla presenza di forti organizzazioni sindacali. E proprio queste negli anni '70 avevano determinato in tutto l'Occidente ondate di lotte sociali, dentro e fuori le fabbriche, che avevano portato a netti miglioramenti nel tenore di vita dei lavoratori. Il sistema aveva retto finché non si era arrivati ad un alto livello di sovrapproduzione alla fine degli anni '70. Ed è questo il momento in cui entra in scena Ronald Reagan che sposa la politica economica della scuola di Chicago di Milton Friedman, che individuava nell'eccesso di spesa sociale, di fisco punitivo per i redditi alti, di mercato del lavoro "rigido", le cause della crisi. La terapia, pertanto, consisteva nel ridurre drasticamente le aliquote per i profitti ed i redditi alti, liberalizzare i movimenti di capitali, in un quadro di decentramento produttivo che portò in un decennio ad uno spostamento dell'industria manifatturiera statunitense fuori dal paese, indebolendo il momento sindacale ed il potere contrattuale dei lavoratori. Se osserviamo la distribuzione del reddito negli Usa nel periodo 1950/1978, divisa per quintili, vediamo che il quinto più povero della popolazione aveva aumentato il reddito reale del 140%, il quinto più ricco del 99%. Di contro nel periodo 1978-1993, con l'avvento della Reaganomics, il quinto più povero perde il 19% mentre il quinto più ricco guadagna il 18% in termini reali. Il cambiamento di rotta era stato netto. Per l'Italia questa inversione di tendenza arriva all'inizio degli anni '90, con la crisi del '92, la svalutazione del 30% della lira e l'indebolimento del movimento dei lavoratori. E' in questo contesto che bisogna inquadrare l'arrivo di Berlusconi al potere. Lui era un parvenu, che aveva fatto una grande fortuna in pochi anni grazie ai legami con il potere politico (Craxi) e le negoziazioni con le organizzazioni criminali (mafia siciliana). Era un nuovo tipo di borghese, che assomigliava tanto a quella "classe agiata" analizzata da Veblen, ignorante ed ingorda, ambiziosa e arrivista senza scrupoli morali, degli States alla fine del XIX secolo. Ed anche un nuovo tipo di imprenditore che aveva fatto la sua fortuna, non nella tradizionale industria manifatturiera, ma con i nuovi mezzi di comunicazione (la tv privata) dove economia, spettacolo ed ideologia, si intrecciano. La vecchia borghesia italiana, le

grandi famiglie degli Agnelli, Pirelli, Costa, ecc., il salotto "buono" di Cuccia, all'inizio lo sottovalutarono o lo snobbarono, ma in pochi anni dovettero venire a patti con il nuovo padrone. Berlusconi portava avanti con la sua forza comunicativa e con i potenti mezzi di cui disponeva un nuovo credo: il denaro crea l'onore e la stima sociale, indipendentemente da come si è arrivati a possederlo. Non bisogna più vergognarsi di essere ricchi, anzi bisogna sfoggiare la ricchezza, e la ricchezza individuale è alla portata di tutti quelli che sono capaci "i vincenti", e fa bene a tutto il paese perché genera nuovi consumi e posti di lavoro. In questa visione della realtà sociale, lo Stato diventa un parassita che va drasticamente ridotto, ma allo stesso tempo è la fonte di extraprofitti, che solo la mano pubblica può offrire. Questa nuova ideologia offriva una legittimazione politica a quel sentimento antistatale così diffuso nel nostro paese, unitamente al bisogno di trovare quel salvatore della patria, l'uomo della Provvidenza, che gli italiani continuano a sognare ciclicamente. Da qui la corsa verso un aumento del debito pubblico, unico strumento che permetteva contemporaneamente una grande evasione dei ceti medio-alti e un po' di assistenza per mantenere il consenso, nonché il finanziamento delle Grandi Opere per garantire il cerchio magico dei Grandi Affari. Il Cavaliere non ha abbassato le imposte, come aveva fatto Reagan per il ceto medio-alto, non ha smantellato bruscamente lo Stato sociale, come avevano fatto la coppia Tatcher-Reagan, ma è riuscito a ridurre progressivamente lo Stato sociale ed i diritti, all'interno di un quadro di illegalità diffusa e capillare. Qui sta la profonda differenza con la Reaganomics, la versione berlusconiana del neoliberalismo che si sposa con la via criminale al capitalismo. Negli States e nell'Inghilterra, l'ideologia neoliberista è passata attraverso le leggi e l'imposizione/repressione di uno Stato forte, la via italiana al neoliberalismo è transitata dolcemente attraverso regole non scritte, uno smantellamento progressivo dello Stato di diritto, un'autostrada che è stata offerta alla borghesia criminale emergente. La Berlusconiomics è così diventata un modello sociale in cui il denaro si legittima da sé, la corruzione è la norma per fare affari, l'evasione fiscale un dovere per sottrarsi al furto di risorse da parte di uno Stato rapinatore e sciupone. E se dopo vent'anni, decine di scandali e frodi i sondaggi lo danno ancora come uno dei leader più forti è perché una parte degli italiani, che oserei stimare in oltre un terzo, condivide, pratica ed ha interiorizzato quel modello. Chi conosce dal di dentro il mondo delle imprese sa che sono rarissime le gare d'appalto che si vincono per meriti, senza pagare una "tangente" o aver negoziato uno scambio di favori. Chi conosce il mondo della piccola impresa sa quanto è diffuso il lavoro nero perché in questo paese la gran parte degli ispettori del lavoro sono corrotti o indulgenti. Chi conosce il mondo dei professionisti- avvocati, commercialisti, consulenti finanziari- sa come il loro reddito dipende in buona parte dalla capacità di aggirare le norme, di evadere le tasse, esportare i capitali nei paradisi fiscali. C'è anche un rovescio della medaglia. Per chi vuole vivere nella legalità, il carico fiscale, soprattutto sulla piccola e media impresa, è diventato insopportabile. Nelle microimprese, artigianali o commerciali, se si rispettassero tutte le norme la gran parte potrebbe chiudere i battenti. Per chi subisce un torto e spera nella giustizia civile rischia di fallire prima che si concluda un processo. Per chi commette un reato penale, se non è amico della Cancelleria, rischia di restare in attesa di giudizio per anni. Questo sfascio istituzionalizzato non ha fatto altro che far crescere la massa di coloro che si sono identificati, per rabbia o per necessità, nella Berlusconiomics. Il sistema si è autoalimentato finché non è scoppiata la crisi finanziaria che si è riverberata sull'economia reale, ed il modello è andato in tilt. Ma, la Berlusconiomics ha messo ormai radici profonde nel nostro paese e sarà difficile sradicarle nel medio periodo. Il rischio è che chi verrà dopo di lui, faccia quello che hanno fatto Clinton o Blair: mantenere sostanzialmente il modello, spuntando solo le parti più indigeste. Il nostro Clinton è giovane e belloccio come Bill quando arrivò al potere, e come lui un buon comunicatore a trentosessant'anni, per piacere a tutti. Clinton non è riuscito a fare la riforma sanitaria e un fisco progressivo- come aveva promesso in campagna elettorale- ma ci ha regalato nel 1994 la liberazione della finanza, abrogando i vincoli creati da Roosevelt per impedire che si ripetesse il crac del '29. Da meno di 100 miliardi di derivati finanziari del 1994 si è passati ai 600.000 miliardi di dollari del 2007, ed ai 650mila di oggi. Vediamo cosa sarà capace di fare il nostro Fonzie e gli amici finanziari che lo sostengono.

Imu, i sindaci vanno alla guerra - Luca Fazio

Sparisce l'Imu, riecco l'Imu. Chissà come chiameranno quest'altra incredibile gabella all'italiana. Il governo ha abolito l'Imu eppure i proprietari di casa di seicento comuni dovranno ugualmente tirare fuori altri soldi. Tassativamente entro metà gennaio, mentre staranno mettendo mano al portafoglio per pagare gli aumenti della Tares (rifiuti). Il pasticcio riguarda anche Milano, Bologna, Napoli e Genova. Come è possibile? La giunta di Giuliano Pisapia, per esempio, per far quadrare il bilancio 2013 aveva deliberato l'aumento dell'Imu dallo 0,4% allo 0,6% per un totale di 110 milioni di euro; ma siccome ora il governo ha deciso di rimborsare al Comune solo metà di quel «gettito ulteriore» già versato dai cittadini, nelle casse di Palazzo Marino verrebbero a mancare 55 milioni. Nello stesso buco, con importi diversi, precipiteranno altre centinaia di amministrazioni comunali già al collasso finanziario. A pagare, come sempre, saranno i contribuenti: si parla di 42 euro in media ciascuno. I primi cittadini sono a dir poco furibondi. La piccola stangata, imbarazzante anche solo da spiegare, ha fatto infuriare il sindaco di Torino nonché presidente dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci). «Il governo faccia rapidamente chiarezza sulla seconda rata dell'Imu 2013 - ha detto Piero Fassino - e onori gli impegni assunti con i contribuenti e i comuni italiani. I sindaci hanno dimostrato ampiamente responsabilità e spirito propositivo, ma non si può abusare della loro pazienza e tanto meno si può abusare della pazienza dei cittadini». Adesso Fassino pretende un incontro urgente con Enrico Letta, e lascia intendere che picchierà i pugni sul tavolo: «Il governo assunse due espliciti impegni: i contribuenti non avrebbero più pagato l'Imu nel 2013 e ai Comuni sarebbe stato garantito l'identico importo onde poter assicurare l'erogazione di essenziali servizi ai cittadini. È troppo chiedere che finalmente si dia corso a impegni così esplicitamente assunti?». Per il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, la pugnalata alle spalle del governo sarebbe una follia. «Se così fosse - ha detto ieri con toni inusuali - saremmo allo scontro istituzionale. Milano non ci sta, e nessun governo può permettersi di andare contro ai cittadini». Parla di «beffa» anche il sindaco di Bologna Virginio Merola: «Si è scelta una soluzione che scarica sui cittadini e sindaci il costo della mancata copertura integrale della seconda rata Imu, così di fatto la tassa

sulla prima casa non è abolita». Da Napoli, Luigi de Magistris dice: «I sindaci sono stanchi di essere bancomat o esattori per conto del governo». Ancora più duro Attilio Fontana, sindaco di Varese e presidente Anci Lombardia. Il suo è un attacco al vice presidente del Consiglio Angelino Alfano: «Una vergogna, una bugia raccontata ai comuni e ai cittadini. Ai comuni, perché era stata assicurata la copertura integrale dell'Imu, ma è ancora più grave la bugia ai cittadini che invece adesso dovranno pagarla. Alfano ha sostenuto che la condizione necessaria per appoggiare il governo era l'abolizione dell'Imu, adesso interverrà? Oppure fingerà di sostenere il contrario?». Molti sindaci ormai sono convinti che quella del governo sia una strategia politica ben precisa che potrebbe portare addirittura alla rottura dei rapporti tra istituzioni, anche se nessuno ancora sa ben spiegare in quali termini le amministrazioni comunali potrebbero guidare una «rivolta» più volte minacciata. C'è poi un'altra questione che riguarda soprattutto alcuni importanti comuni amministrati dal centrosinistra, come Milano, Torino e Bologna per esempio: quei sindaci che oggi accusano pesantemente il governo targato sostanzialmente Pd, stanno mettendo in discussione anche l'essenza stessa di quell'esecutivo e delle sue politiche economiche, oppure tutto finirà a tarallucci e vino perché così impone il dogma neoliberalista? A quanto pare toccherà mettersi d'accordo con se stessi, perché dal governo di Enrico Letta non stanno arrivando segnali confortanti. Secondo Pierpaolo Baretta, sottosegretario all'Economia, non ci sarebbe nessun complotto contro i sindaci: «Anzi, siamo in una situazione più semplice: abbiamo un problema di risorse. L'Imu tra prima e seconda rata è costata tra 4,5 a 5 miliardi, non è facile far quadrare i conti». Li faranno quadrare i cittadini: i milanesi in media dovranno pagare 73 euro, i bolognesi 40, i napoletani 38, i genovesi 31, i veronesi 31 (stime Uil). Toccherà ai sindaci trovare le parole giuste per spiegare perché è impossibile disubbidire.

Cgil: «È allarme cassa. Il governo l'ha tagliata» - Antonio Sciotto

ROMA - L'ultimo scandalo di una legge di stabilità iniqua e che non piace a nessuno (a parte il governo) è il taglio lineare e violento sugli strumenti di sostegno al reddito per chi è in cassa o in mobilità. Una riduzione, denuncia la Cgil, che in alcuni casi potrà addirittura spingere gli imprenditori a licenziare più velocemente, dato che quanto rimane nel piatto non servirà a coprire temporalmente una crisi aziendale, nell'attesa - come avviene di solito, e come è nella logica degli ammortizzatori - che l'impresa si possa riprendere e possa assorbire tutti o più lavoratori possibili. L'allarme lo ha lanciato ieri la segretaria confederale della Cgil, Serena Sorrentino, mentre Susanna Camusso tornava a definire l'impianto più generale della legge di stabilità «un insieme di misure che incidono troppo sui lavoratori», ed entrambe hanno ricordato la nuova mobilitazione di Cgil, Cisl e Uil il 14 dicembre. «Non c'è alcun segnale che indichi una ripresa dell'occupazione nei prossimi mesi, quindi appare incomprensibile la scelta di tagliare proprio ora tutti gli strumenti di contrasto alla crisi», protesta Sorrentino. Che poi passa a spiegare nel dettaglio gli interventi del governo: «Innanzitutto - dice - si taglia il fondo ai contratti di solidarietà di tipo "b", quelli previsti dalla legge 236/93, e non si finanzia per nulla la misura prevista dalla legge 102/09 che consente l'integrazione dal 60% all'80% dei contratti di solidarietà (previsti dalla legge 863/94) che hanno consentito di evitare licenziamenti e ricorso alla cassa in deroga. In più - aggiunge - si taglia la piccola mobilità togliendo quegli incentivi utili all'assunzione agevolata per le imprese dei lavoratori licenziati individualmente e collocati in mobilità». Insomma: proprio nel clou della crisi, quando siamo ancora in attesa di segnali di ripresa perlomeno delle attività produttive, ma avendo la certezza (punto su cui concordano tutte le principali istituzioni economiche) che per il momento l'occupazione non aumenterà, in questa fase delicatissima il governo taglia i contratti di solidarietà (che evitano peraltro la spesa, maggiore, della cig in deroga, a carico del bilancio pubblico) e gli strumenti per la riassunzione dei licenziati (mezzi che alleviano tante situazioni di dramma personale e spesso familiare). Ancora, spiega la segretaria Cgil Sorrentino, «sulla deroga si fa una doppia operazione: non ci sono le risorse per coprire il 2013 e non sono abbastanza neanche per il 2014, mentre si presenta una bozza di decreto con il quale si tagliano le mensilità di copertura per il 2014, 2015 e 2016. Abbiamo detto da sempre come Cgil che la deroga andava superata e introdotta una riforma per gli ammortizzatori che li rendesse universali, che coprisse tutti i lavoratori, anche precari, e di tutte le imprese con il modello assicurativo degli ammortizzatori ordinari. Un'operazione quindi senza pesi eccessivi per la fiscalità generale, utilizzando le risorse che ci sono». Infine, protesta la Cgil, «ci sono cose bizzarre come il massimale dei 12 mesi nel biennio mobile con il vincolo di massimo 8 mesi nel 2014 e 6 nel 2015 e 2016. Sarà una lotteria e un incentivo a fare domanda appena emanato il decreto per ottenere il massimo di copertura, dall'altro una spinta ai licenziamenti visto che le coperture non coprono il tempo di una crisi o di una ristrutturazione».

Atenei del Mezzogiorno in ginocchio - Roberto Ciccarelli

Nell'atrio dell'ateneo di Bari ieri mattina in via Crisanzio, e all'entrata sul lato opposto del massiccio quadrilatero in via Nicolai, sono comparsi manifesti listati a lutto. Li hanno attaccinati i precari amministrativi dell'ateneo il cui contratto scadrà a fine dicembre. «Con i limiti di spesa imposti per il reclutamento del personale a tempo determinato - ha spiegato Luca De Toma, portavoce del coordinamento dei precari - non si potranno più tenere in servizio 60 unità dal 31 dicembre». Questa potrebbe essere una delle conseguenze del decreto 713 con il quale la ministra dell'Università Maria Chiara Carrozza ha distribuito i «punti organico» per il turn-over 2013 agli atenei. C'è anche il rischio di tagliare corsi di studio e l'aumento delle tasse agli studenti. Un rischio che ha portato a una mobilitazione fulminea nel Politecnico della stessa città, a Lecce e Foggia, alla Federico II o l'Orientale a Napoli, negli atenei calabresi o molisani. Le lezioni sono state sospese per ore. Le aule si sono riempite con grandi assemblee. Gli studenti leccesi hanno deciso di occupare l'Ateneo (Palazzo Codacci-Pisanelli) «contro le politiche che stanno smantellando l'Università pubblica». «Non possiamo accettare - scrivono - che i nostri corsi di studio e i nostri Atenei chiudano, che si continui ancora a tagliare sulla formazione, che ci venga ancora negato il diritto allo studio». Il pasticcio contabile («meritocrazia» lo definisce il ministro Carrozza) che ha punito gli atenei meridionali, discriminandoli da quelli del centro-Nord, è stato ricostruito dalla rivista Roars.it, la prima ad avere lanciato l'allarme che poi è diventato una questione nazionale. Le basi della surreale, ma quanto mai sostanziosa, «guerra dei punti» tra gli atenei è stata posta dalla spending review del governo Monti nel 2012. Questa politica del risparmio ha applicato il turn-over a livello

di sistema universitario nel suo complesso e non più a livello del singolo ateneo come avveniva in precedenza. «Per la prima volta nella storia dell'autonomia universitaria - spiega Beniamino Cappelletti Montano su Roars.it - e senza alcun analogo in altri comparti pubblici, i livelli di turn over negli atenei non vengono determinati in base al numero di pensionamenti, ma in base ad un "campionato" la cui classifica è stata stilata sulla base di un indicatore finanziario (Isef)». Nel 2012 il campionato si è concluso con il mantenimento dello status quo. Questo è stato possibile in virtù di una «clausola di salvaguardia» che ha neutralizzato gli effetti distorsivi di uno degli algoritmi che governano la vita degli atenei. Il turn-over, cioè la regola d'oro a cui tutta la pubblica amministrazione (università comprese) deve attenersi in un periodo di penuria di fondi, oscillava tra il 12% e il 30%. Questa clausola non è stata però rinnovata con un apposito decreto dal governo Letta e all'inizio del nuovo campionato la situazione si è presentata in maniera totalmente squilibrata. La gara è stata falsata al punto che la scuola Sant'Anna (di cui la ministra Carrozza è stata rettrice) ha ricevuto un premio extra del 213%. La stessa cosa è accaduta alla Normale di Pisa, e a molti altri atenei del nord del paese. Quelli meridionali, pur mantenendo un rendimento onorevole secondo i criteri stabiliti dalla meritocrazia governativa, si sono ritrovati in basso alla classifica, con un turn-over ben al di sotto del 20%. Nella follia permanente della valutazione imposta dalla riforma Gelmini, gli atenei del sud saranno dunque costretti a giocare tutte le carte per strappare quel mezzo punto in più e non finire in zona retrocessione. Per farlo saranno costretti ad aumentare le tasse agli studenti e ai dottorandi, tagliando i costi delle docenze a contratto, già oggi miserabili. Tutto questo avrebbe potuto essere evitato con il mantenimento della «clausola di salvaguardia». Pur adeguandosi alla spending review imposta da Monti, in un incontro ieri a Roma i rettori hanno chiesto a Carrozza di ripristinarlo. L'incontro era previsto inizialmente a Napoli, gli studenti dell'Udu si sono chiesti: «Carrozza aveva paura di essere contestata dagli studenti o ha rinunciato per la paura di essere sbugiardata?». In un documento comune i rettori hanno chiesto di recuperare le «disparità» del decreto e il superamento della «divergenza tra i criteri di attribuzione dei punti organico». Carrozza non sembra volere tornare indietro. Ha proposto «tavoli tecnici» e ha confermato che è in arrivo una delega che ridisegnerà, tra l'altro, «le modalità di finanziamento tenendo conto delle peculiarità territoriali». Per il rettore dell'università della Basilicata Mauro Fiorentino il governo non tiene in conto «i problemi del Mezzogiorno». E ha aggiunto: «Oggi manca una mediazione politica» che osservi «i principi costituzionali di sussidiarietà e uguaglianza». Dopo settimane di proteste, un nulla di fatto. «L'università rischia il collasso - afferma Alberto Campailla, portavoce degli studenti di Link - non ci sono stati impegni concreti sul ripristino dei 300 milioni di euro sul diritto allo studio e dei 41 milioni di fondi straordinari per gli atenei. Una riforma dell'università dev'essere costruita con la comunità accademica, a partire dagli studenti».

Dai coloni una colata di odio e cemento – Michele Giorgio

GERUSALEMME - «Cosa penso del 'price tag' contro le chiese e le istituzioni cristiane?». Il frate francescano Ibrahim Faltas ci risponde senza esitazioni a proposito del «prezzo da pagare», le vendette che i coloni e gli estremisti di destra israeliani attuano in risposta a decisioni «sgradite» prese dal governo Netanyahu nei Territori occupati o ad azioni violente di palestinesi. «Penso che il 'price tag' prenda di mira tutti i palestinesi, cristiani e musulmani, senza distinzioni». Faltas ricorda che se chiese e monasteri hanno subito attacchi «leggeri», come slogan offensivi e anticristiani lasciati su muri e porte, in Cisgiordania i villaggi palestinesi musulmani a ridosso delle colonie israeliane subiscono vendette più violente e pericolose. Esercito e polizia di Israele periodicamente annunciano l'avvio di indagini per «individuare i responsabili di queste azioni» ma in concreto accade pochissimo. Qualche ragazzino arrestato e poco più. Con un movimento dei coloni forte, sostenuto ampiamente alla Knesset e dal governo Netanyahu, è arduo solo immaginare azioni concrete per mettere fine a queste vendette dalle conseguenze imprevedibili. «Saluti da Eden» è la scritta spruzzata su una delle pareti della casa del villaggio palestinese di Sinjil, a una quindicina di chilometri di Ramallah, data alle fiamme a metà mese da «sconosciuti». Cinque persone che erano in casa sono rimaste leggermente ferite e solo un miracolo ha evitato il peggio. Non salutavano dal paradiso gli aggressori, ma portavano i «saluti» del soldato 19enne Eden Attias, accoltellato a morte qualche giorno prima da un adolescente palestinese. Nessun collegamento con Sinjil - l'accoltellatore è di Jenin - ma i miliziani del "price tag" la fanno pagare comunque a «qualche palestinese». Khaled Dar Khaled, il proprietario della casa incendiata racconta che sono stati quattro coloni ad appiccare il fuoco. «È stato terribile, il fumo ha invaso la casa, si soffocava» dice. Lui è riuscito fuggire sul tetto della casa. «Preso dal panico ho dimenticato una delle mie figlie in casa, così sono rientrato per portarla in salvo. Qualche secondo in più e sarebbe finita molto male, aveva inalato tanto fumo». «Erano le due di notte - aggiunge la moglie, Ruada Bar Khalil - stavo preparando il latte per il mio bimbo di un anno e mezzo quando ho visto un'automobile ferma davanti casa. Quattro persone sono scese del veicolo e hanno rotto le finestre con le pietre, poi hanno cosperso di benzina la casa e hanno dato fuoco». Tutto questo è avvenuto a 200 metri dalla strada principale e a breve distanza da un campo militare israeliano. «A causa della posizione di casa siamo presi di mira dai coloni ma nessuno fa niente per proteggerci. I soldati sanno bene chi sono i responsabili ma non muovono un dito per fermare quella gente», protesta Khaled. «Questa volta ci siamo salvati e la prossima?». Quello di Sinjil è solo uno dei tanti «price tag». A Burqa, sempre nei pressi di Ramallah, nei giorni scorsi sono state date alle fiamme diverse automobili e sulle pareti esterne della moschea i responsabili hanno scritto: «La redenzione di Sion piace a Tomer Hazan», in riferimento a un soldato israeliano rapito e ucciso a Qalqiliya da un palestinese. La vendetta per quell'omicidio è soltanto l'ultimo attacco subito dagli abitanti di Burqa che pagano il prezzo, è proprio caso di dirlo, di essere troppo vicini ad alcune colonie. Esiste una doppia legge nei Territori occupati. Quella civile israeliana alla quale sono soggetti i coloni, ampiamente garantista, e quella militare che invece viene attuata contro i palestinesi sotto occupazione che, al contrario, è fortemente restrittiva e che tratta i minori in modo non molto diverso dagli adulti. Un ragazzo palestinese che lancia un sasso contro un'automobile israeliana può essere accusato di tentato omicidio. Un colono adolescente che fa altrettanto verso i palestinesi viene giudicato con molta clemenza. La polizia israeliana ha comunicato di aver arrestato negli ultimi mesi 14 giovani coloni sospetti di «price tag» ma non si è saputo altro sulle indagini. E da parte

del governo, particolarmente vicino al movimento dei coloni, arrivano solo vaghe e occasionali condanne delle violenze contro i civili palestinesi. Nel frattempo prosegue senza sosta l'espansione delle colonie. Altre 829 nuovi alloggi saranno costruiti a nord di Gerusalemme, negli insediamenti di Givat Zeev, Nofei Prat, Shilo, Givat Salit e Nokdim. Una nuova colata di cemento che giunge a due settimane dall'annuncio del più grande progetto edilizio mai preparato sino ad oggi in Cisgiordania: circa 20.000 unità abitative per coloni. Netanyahu è stato poi costretto ad annullare l'ordine per le pressioni internazionali, soprattutto di Washington e Parigi. È una umiliazione continua per l'Autorità nazionale palestinese che sta perdendo la faccia - oggi, 29 novembre è la giornata dell'Onu per la Palestina - di fronte alla popolazione perché «costretta» ad ingoiare questa massiccia espansione coloniale. L'abbandono dei negoziati farebbe ricadere su di essa la responsabilità del fallimento delle trattative. Una spirale che si sta rivelando una catastrofe. E da qui ad aprile, scadenza dei 9 mesi di colloqui bilaterali concordati con Israele, la colata di cemento non potrà che continuare.

Letta e la Palestina cancellata – Michele Giorgio

Lunedì a Roma, Enrico Letta e Benjamin Netanyahu, con l'annuale summit intergovernativo, rafforzeranno ulteriormente le relazioni tra Italia e Israele. Discuteranno degli sviluppi futuri dell'alleanza che hanno stretto in questi dieci anni e che, da parte italiana, è stata portata avanti sia dai governi di destra berlusconiani che di quelli centrosinistra. Roma è stata protagonista in sede internazionale di prese di posizione contrarie a qualsiasi forma di condanna delle politiche israeliane nei confronti dei palestinesi. Lo stesso Parlamento italiano ha visto non di rado decine di deputati e senatori sottoscrivere documenti in appoggio a Israele e apertamente contrari alla legalità internazionale. Rare le prese di posizione di segno opposto, come l'interrogazione presentata il 25 novembre alla Camera dai deputati Scotto e Fava alla ministra degli esteri Emma Bonino per sapere se nel vertice del 2 dicembre il governo Letta solleverà la questione dell'attuazione da parte di Israele del Piano Prawer-Begin che prevede la distruzione di decine di villaggi arabi non riconosciuti nel Neghev e l'espulsione, di fatto, di quarantamila beduini palestinesi. E se alla luce del codice di condotta europeo e della legge italiana n. 185 del 2000, che proibiscono ogni commercio di materiale militare con autorità che «ricorrono alla repressione interna, compiono aggressioni internazionali o contribuiscono all'instabilità regionale», non si ritenga opportuno interrompere il crescente flusso commerciale di sistemi d'arma con Israele. Vaga e con scontati riferimenti all'appoggio italiano al negoziato israelo-palestinese ripreso a luglio, la risposta della ministra. D'altronde anche l'appoggio dato, esattamente un anno fa, dall'Italia all'ingresso della Palestina all'Onu come Stato non-membro avvenne più per rispetto della linea decisa in sede europea che per convinto sostegno del diritto dei palestinesi alla libertà e all'indipendenza. Le occasionali critiche di Roma alla colonizzazione israeliana dei Territori occupati palestinesi e siriani (Golan) sono sempre a voce bassa. Atteggiamento ben diverso, ad esempio, da quello di Parigi. Il bellicoso presidente francese Francois Hollande, che pure si proclama un sincero amico di Israele, non ha esitato qualche settimana fa a dichiarare, davanti alla stessa Knesset, l'opposizione del suo Paese alla crescita delle colonie e ad appoggiare la proclamazione di Gerusalemme quale capitale di due Stati, Israele e Palestina. Per questo tutti i governi israeliani che si sono succeduti in questi ultimi anni hanno parlato dell'Italia come della «migliore amica» in Europa. Qualche giorno fa l'ambasciatore israeliano a Roma, Naor Gilon, ha sottolineato che «Da Berlusconi a Letta, lo scambio commerciale si mantiene sempre molto alto e cresce in tutti i campi». «C'è grande amicizia tra Israele e Italia - ha aggiunto il diplomatico - perché la maggioranza dei politici italiani sono amici di Israele, noi però non abbiamo preferenze». Con il favorito alle primarie del Pd, Matteo Renzi, ha proseguito Gilon, «ci sono buoni rapporti, perché Renzi è un buon amico di Israele». E c'è la crescente collaborazione militare e di sicurezza espressa, proprio in questi giorni, dalle costose esercitazioni aeree «Blue Flag» con la partecipazione, oltre a Israele, degli Stati Uniti e delle disastrate Grecia e Italia. Alle manovre, finite ieri, hanno preso parte un sessantina di aerei da guerra fra cui F-15, F-16, Tornado, Amx e B-152, non pochi italiani. Nel 2012, con 473 milioni di euro, Israele ha acquistato 30 aerei da addestramento M-346 dell'Alenia Aermacchi, controllata dalla Finmeccanica, ottenendo in cambio commesse italiane per un miliardo di dollari in attrezzature militari e per la sorveglianza. Sempre più forti si fanno i rapporti anche in altri settori, dalla digitalizzazione alla ricerca universitaria, dallo sviluppo industriale e scientifico fino alla cultura.

Così Obama accerchia la Cina - Andrea Pira

È trascorso un mese e mezzo di tempo tra lo smacco per il viaggio annullato di Barack Obama nel Sudest asiatico, causa blocco parziale delle attività dell'amministrazione Usa per il mancato accordo al congresso su tetto del debito, e l'arrivo nelle Filippine della portaerei George Washington per prestare soccorso alle vittime del tifone Haiyan. La missione Damayan, secondo molti osservatori servirà a mettere in buona luce la presenza militare Usa nella regione, nell'ambito di un rinnovato interesse strategico per l'Asia. «Disastri di questo genere non colpiscono soltanto le Filippine. È un segnale per tutto il Sudest asiatico e per l'Asia. Gli Stati Uniti fanno seriamente quando si tratta della loro presenza qui», ha spiegato l'analista politico Ramon Casiple all'Associated Press. All'inizio di novembre, tuttavia, prima che la furia di Yolanda, come è chiamato dai filippini, si abbattesse sull'arcipelago, Manila e Washington erano su posizioni distanti nei negoziati sull'aumento della presenza militare Usa nel Paese. I critici fanno leva sulla perdita della sovranità nazionale, ma dal voto del senato filippino che nel 1991 sanciva la chiusura delle basi statunitensi, compresa quella della baia di Subic, la più grande base navale fuori dai confini americani, sono trascorsi ventidue anni. Manila guarda da anni a Washington come un alleato nelle tensioni che la oppongono alla Cina nelle dispute nel Mar cinese meridionale. Come ricorda il Christian Science Monitor, la risposta statunitense ai disastri naturali ha già fatto da viatico alla ripresa dei rapporti con altri stati, sviluppandosi in un secondo tempo in una maggiore cooperazione militare. Successe per lo tsunami del 2004 nell'Oceano indiano. Trascorsi due anni l'amministrazione Usa poneva fine all'embargo sulle armi imposto nel 1991 all'Indonesia in risposta alla repressione a Timor Est. Successe anche in Giappone dopo la triplice catastrofe del marzo 2011 -terremoto, maremoto, crisi nucleare di Fukushima- con

giovamento per l'immagine delle truppe Usa, altrimenti legata ai casi di violenze di cui si sono macchiati i soldati di stanza sull'isola di Okinawa (nel 1995 l'episodio più grave: lo stupro di una dodicenne). Le proteste degli abitanti contro le servitù militari hanno preso di mira anche il dispiegamento sull'isola di velivoli a decollo verticale MV-22, la cui sicurezza in volo non è ancora stata provata. A ottobre la visita in Giappone del segretario di Stato, John Kerry, e de suo collega alla Difesa, Chuck Hagel, ha riaffermato l'impegno a trasferire 5mila marine dalla base di Okinawa a Guam, cui Tokyo contribuirà con 3,1 milioni di dollari. È stata inoltre occasione per aggiornare l'alleanza alla luce delle dispute con Pechino e delle provocazioni nordcoreane. Spauracchio, quello di Pyongyang, che i nipponici condividono con i sudcoreani. È di questi giorni la notizia del trasferimento di parte della Us Forces Korea a sud di Seul entro il 2016. Seul e Washington trattano inoltre per rinegoziare lo Special Measures Agreement in scadenza quest'anno. Due i temi principali sul tavolo Il primo è se gli Stati Uniti debbano mantenere il comando delle operazioni in caso di conflitto. Il secondo è la divisione dei costi per gli oltre 28mila militari americani di stanza in Corea. Del quadro asiatico fanno parte anche antichi nemici come il Vietnam e alleati di vecchia data come l'Australia. Nel 2011 il governo di Canberra ha deciso che Darwin diventerà una base per marine. In un recente rapporto il think tank Centre for Strategic and Budgetary Assessments ha definito «vitale» il ruolo australiano. Restando nell'area è di fine ottobre la ripresa dei rapporti militari bilaterali con la Nuova Zelanda. Nel 1986 Washington ordinò un embargo contro Wellington per l'opposizione neozelandese al passaggio di sottomarini nucleari nelle proprie acque.

La nuova onda nera dell'Est. Delusi dal mercato e sempre alla ricerca di un capro espiatorio - Guido Caldiron

Fino a pochi giorni fa della regione slovacca di Banská Bystrica si sapeva soltanto che aveva dato i natali al centrocampista del Napoli Marek Hamsik, quello, sia detto per chi segue poco il calcio, che scende in campo con la cresta da moicano. In futuro è però probabile che ci si ricorderà di questa zona soprattutto per un altro nome, quello di Marian Kotleba, il neonazista che è appena riuscito a farsi eleggere governatore. In una zona segnata in modo consistente dalla disoccupazione, Kotleba deve la sua popolarità al fatto di aver organizzato numerose marce violente e diverse campagne razziste nei confronti della minoranza rom. Una politica dell'odio, «improvvisazione populista con elementi di neonazismo» l'ha definita l'importante quotidiano di Bratislava Hospodarske Noviny, che ha dato i suoi frutti. **Lo «stato d'animo».** Ma, guardando alla situazione dei paesi dell'Europa centro-orientale, si può davvero pensare che quello di Kotleba rappresenti un caso isolato? Come ha spiegato all'indomani del voto a Banská Bystrica il politologo slovacco Michal Horsky, le cose non stanno così. «I partiti tradizionali, chiusi nelle stanze del potere - ha sottolineato Horsky - non sembrano aver notato un nuovo stato d'animo che è emerso recentemente sia in Slovacchia che in tutti i paesi dell'Est: l'antipolitica quando va bene, l'estremismo di destra i molti altri casi». **La caccia ai rom.** Non solo, secondo Catherine Fieschi, direttrice del think tank britannico Counterpoint che studia da anni la nuova onda nera dell'Est, «nei paesi dell'ex blocco sovietico, agli scarsi anticorpi contro il razzismo che si erano sviluppati durante gli anni dei regimi totalitari, si è aggiunta di recente la delusione nei confronti del capitalismo e del mercato che non hanno mantenuto le promesse annunciate: il risultato è una situazione davvero esplosiva». In nessuna altra parte dell'Europa infatti la scena è dominata in modo altrettanto deciso da formazioni populiste o esplicitamente fasciste e da gruppi violenti se non da vere bande paramilitari. Del resto, proprio la «caccia ai rom» che ha fatto la fortuna dell'estrema destra slovacca - prima dei neonazisti di Banská Bystrica è venuto il Partito Nazionale Slovacco che ancora oggi conta una decina di deputati in parlamento -, caratterizza da tempo anche il circuito dell'estrema destra della confinante Repubblica Ceca. Decine le marce contro gli insediamenti rom, spesso concluse con aggressioni e incendi, messe in piedi solo l'estate scorsa dai militanti del Partito dei lavoratori per la giustizia sociale, un gruppo neonazista che di recente aveva invitato proprio Marian Kotleba ad alcune sue manifestazioni. **Il populismo di «Babisconi».** Ma se a Praga la destra radicale appare pericolosa ma molto debole sul piano elettorale, non si può dire lo stesso del populismo di destra. L'uomo nuovo della politica ceca si chiama infatti Andrej Babis, un miliardario «sceso» in politica con un nuovo movimento, l'Akce nespokojených občanů, Azione dei cittadini insoddisfatti, che ha superato il 18% dei consensi alla prima prova con il voto. Un personaggio ribattezzato dalla stampa locale come «Babisconi». Il filo della violenza contro i rom conduce poi anche all'Ungheria dove solo di recente un tribunale è riuscito finalmente a dare un volto ai responsabili della vera e propria «strategia della tensione» che tra il 2008 e il 2009 è costata la vita a sei persone, compreso un bambino di cinque anni. Responsabili di omicidi a sangue freddo o dell'incendio notturno della casa dei rom, un gruppo di giovani neonazisti provenienti dalle tifoserie razziste ma anche dagli ambienti della rediviva Guardia Magiara legata a doppio filo all'estrema destra di Jobbik, terzo partito del paese. **L'«appoggio» ungherese.** In vista delle elezioni politiche che a Budapest si svolgeranno in contemporanea con le europee, il governo di destra del Fidesz, il partito di Viktor Orban che ha sempre avuto nel Cavaliere il suo modello, ha utilizzato questo processo per alzare i toni nei confronti di Jobbik, di cui ha fin qui condiviso sia gli umori razzisti che l'ipernazionalismo. Il motivo di questo cambio di strategia è da ricercarsi nei sondaggi che danno gli estremisti neri - che cercano di presentarsi in modo più moderato, puntando su un pieno sdoganamento - in forte crescita, a scapito proprio del centrodestra. In un simile contesto regionale non possono stupire né le recenti violenze scatenate a Varsavia dai gruppi neofascisti nel giorno che ricorda l'indipendenza polacca, era accaduto lo stesso l'anno scorso, in un paese dove il populismo di destra, nella variante nazional-cattolica, è stato lungamente al potere, né il fatto che l'attuale esecutivo della Bulgaria, guidato dai socialisti, si regga per il sostegno esterno del partito xenofobo Ataka, guidato da Volen Siderov che si è fatto un nome attaccando le moschee di Sofia.

Fatto Quotidiano – 29.11.13

Chi è il padrone di Banca d'Italia? – Lavoce.info

Nel paese dove le imprese hanno una proprietà concentrata e dove si difende a oltranza l'italianità delle imprese "strategiche" (a cominciare da Alitalia), il Ministro del Tesoro si vanta di avere fatto diventare Banca d'Italia una public company. Il decreto legge approvato il 27 novembre stabilisce infatti che "ciascun partecipante al capitale non potrà possedere – direttamente o indirettamente – una quota di capitale superiore al 5 per cento". I soggetti, italiani ed europei, autorizzati a detenere quote nella Banca d'Italia saranno "banche, fondazioni, assicurazioni, enti ed istituti di previdenza, inclusi fondi pensione". Così si legge nel comunicato stampa del Ministero. Ma chi ha detto che gli italiani vogliono che la loro banca centrale diventi una public company? Senza il minimo dibattito politico, si è proceduto per decreto ad una riforma storica dell'assetto proprietario e della governance della Banca d'Italia. Il governo non si è preoccupato di dire nulla sulle possibili conseguenze del fatto che le quote di partecipazione nella nostra banca centrale diventeranno liberamente trasferibili, cioè scambiabili sul mercato. Il fatto che siano riservate a intermediari finanziari europei non è una grande garanzia, visto che questi soggetti possono essere a loro volta controllati da altri soggetti, anche di altra natura e non europei. Il limite del 5 per cento può essere aggirato attraverso accordi che consentano a un gruppo di proprietari di coordinarsi tra di loro. La legge del 2005 (mai attuata), che prevedeva il trasferimento allo Stato della proprietà della Banca d'Italia, è stata cestinata. Tutto questo perché? Per consentire al Tesoro di incassare un gettito immediato (di circa 1,2 – 1,5 miliardi) tassando la plusvalenza realizzata dalle banche sulle loro quote nella banca centrale. Da parte loro, le banche migliorano, grazie alla plusvalenza stessa, i ratios patrimoniali. Peraltro, l'onere fiscale immediato verrà recuperato nel giro di tre/quattro anni, visto che la remunerazione (massima) del capitale passerà a 450 milioni l'anno (rispetto ai 70 milioni del 2012). Mentre si dibatte all'infinito di come tassare la prima casa e di quando/se fare decadere un evasore fiscale dalla carica di senatore, nessuno (governo, politici, media) si preoccupa di discutere sul fatto che chiunque potrà comprarsi un "pezzo" della Banca d'Italia.

Tutti i rischi dell'operazione Banca d'Italia

Ora il credito italiano punta ai fondi per la disoccupazione via Aspi – Costanza Iotti

Le banche chiamano, il governo di Enrico Letta risponde. E in vista delle feste natalizie, l'esecutivo prepara un nuovo regalo per gli istituti di credito: una fetta dell'indennità di disoccupazione (Aspi) normalmente destinata ad attività diverse da quelle bancarie. In ballo ci sono fra i 30 e i 40 milioni di euro che, sottratti dal budget complessivo dell'Aspi, serviranno ad alleggerire gli istituti di credito dai dipendenti in esubero. A promuovere l'idea è il ministro del Lavoro Enrico Giovannini che secondo fonti vicine al ministero si sta adoperando per aprire un tavolo sulle problematiche dell'occupazione del mondo creditizio. Nonostante il settore sia tornato a macinare utili, infatti, le banche continuano a lamentare l'eccesso di personale e il peso del costo del lavoro sui propri conti. Le stime più ottimistiche parlano dell'esigenza di tagliare 30mila dipendenti, quelle più nere arrivano fino a 100mila unità. Numeri che fanno tremare i polsi ai lavoratori del settore dopo che la Confindustria delle banche, l'Abi, ha deciso lo scorso settembre di disdettare in anticipo unilateralmente il contratto di categoria relativo a ben 330mila lavoratori. Con le sofferenze in ascesa e l'esigenza di riequilibrare i conti per adeguarsi ai diktat comunitari, la lobby bancaria preme quindi per appropriarsi di parte dei 200 milioni che il settore versa ogni anno allo Stato proprio per l'Aspi come contributo di solidarietà. Non solo: poiché l'accesso alla disoccupazione per i bancari apre direttamente anche lo scenario inedito della possibilità di licenziamenti e prepensionamenti non proprio volontari. Finora infatti i sindacati di concerto con gli istituti di credito hanno gestito l'uscita di 48mila lavoratori attraverso il fondo esuberanti a carico esclusivo del settore e non dello Stato. Secondo i vertici delle banche, però, questi numeri non sono più sufficienti. Da qui lo slancio verso l'aiuto pubblico. L'accesso all'Aspi e l'apertura del sussidio di disoccupazione ai bancari rischia così di essere l'ennesimo regalo alle banche dopo una serie di provvedimenti governativi a favore della lobby creditizia tra cui la recente rivalutazione delle quote di Bankitalia, la riduzione del periodo di ammortamento di perdite e svalutazioni con un vantaggio fiscale stimato attorno ai 20 miliardi e i fondi per i mutui via Cassa Depositi e Prestiti. Ma neanche questo placherà la fame degli istituti di credito italiani come testimonia il fatto che il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, che chiede a Letta la conversione del decreto Bankitalia in legge immediatamente con la convocazione dell'assemblea della banca centrale il 30 dicembre, lamenta il forte peso della tassazione sugli istituti di credito alla vigilia dell'Unione bancaria europea. "Ogni appesantimento della pressione fiscale sul comparto bancario – ha sottolineato il numero uno dell'associazione dell'industria del credito, commentando la manovra fiscale sul comparto per coprire l'abolizione della seconda rata dell'Imu – pesa non solo sulle banche ma sul complesso dell'economia produttiva e non favorisce certo gli esami che nel 2014 saranno effettuati con modelli unici in tutta Europa e su tutte le banche europee". Un fatto negativo, insomma, perché le banche, devono essere viste come "uno dei fattori produttivi per lo sviluppo dell'economia italiana". Peccato però che il credito per famiglie e imprese è sempre meno.

Crisi economica o ingiustizia sociale? - Maso Notarianni

Crisi (ant. crisi) s. f. [dal lat. crisis, gr. κρίσις «scelta, decisione, fase decisiva di una malattia», der. di κρίνω «distinguere, giudicare»] – Nel linguaggio economico, spec. nell'economia classica, il termine designa propriamente la fase del ciclo economico che è conseguenza del verificarsi di una situazione di sovrapproduzione generalizzata, le cui caratteristiche fondamentali sono il passaggio rapido dalla prosperità alla depressione, il calo della produzione, una diffusa disoccupazione, prezzi tendenzialmente decrescenti, bassi salari e una contrazione dei profitti.

Questa la definizione di crisi – economica – che riporta Treccani. Ma siamo sicuri che di crisi si tratti e non di altro? Recentemente, il Credit Suisse ha pubblicato un interessantissimo report sulla ricchezza nel mondo. Non stiamo parlando di un pericoloso economista marxista e quindi sovversivo per antonomasia. Stiamo parlando di una società svizzera, fondata nel 1856 con sede a Zurigo, di una società di servizi finanziari di livello mondiale, una banca privata

d'affari che gestisce una quantità di denaro di poco meno della metà del prodotto interno lordo italiano. Bene, in questo rapporto si dice, con assoluta serenità, che nel 2012 in Italia i milionari (cioè quelli che nel 2012 hanno guadagnato più di un milione di euro) sono aumentati del 9,5 per cento. Erano 1.412 mila alla fine del 2011 e sono diventati 1.529 mila a fine 2012. Ah, non si troverà traccia di tutto questo, nelle dichiarazioni dei redditi, perché quelli da capitale sono redditi tassati alla fonte, direttamente in banca, e quindi non rientranti nelle dichiarazioni Irpef. Primo indizio del fatto che con la parola "crisi" ci stanno prendendo per il naso. Se si guarda poi questa tabella fatta da Eurisko si nota che non c'è relazione tra prodotto interno lordo pro-capite e benessere personale. Dal 1996 in poi, il benessere, lo star bene, la soddisfazione per la propria vita continua a scendere, mentre il Pil cresce fino al 2006 e poi scende negli ultimi anni. Attenzione, scende il Pil, ma non diminuisce in generale la ricchezza, che si trasferisce dall'economia produttiva alla finanza. Non la ricchezza di tutti, però, perché mentre nel nostro paese negli ultimi anni è diminuita la propensione al risparmio e la media delle famiglie italiane ha avuto meno capacità di investire in prodotti finanziari, è aumentata costantemente la fascia dei cosiddetti milionari che sono sempre più milionari anno dopo anno. "La quota di ricchezza netta (calcolata come somma di attività finanziarie e reali al netto delle passività) detenuta dal decile più ricco è risalita tra il 2008 e il 2010 dal 44,0 al 46,1 per cento, così come quella posseduta da chi percepisce un reddito elevato (ultimo quartile) è aumentata dal 54,9 al 58,3 per cento". Ancora una volta non è un pericoloso sovversivo a fornire questi dati, ma un rapporto della Banca d'Italia del 2013 (Il risparmio e la ricchezza delle famiglie italiane durante la crisi di Laura Bartiloro e Cristina Rampazzi). E sempre dal rapporto del Credit Suisse si apprende che nel 2008 la ricchezza totale italiana era di 11,6 trilioni di dollari mentre oggi è 11,9 trilioni di dollari (un trilione = mille miliardi). Ergo, non c'è nulla che corrisponda alla definizione di "crisi" che fornisce Treccani. Ma qualche cosa che assomiglia maledettamente ad una sempre più profonda e drammatica ingiustizia sociale che si chiama tecnicamente disuguaglianza economica. "La disuguaglianza dei redditi nei paesi dell'Ocse ha raggiunto il livello più alto dell'ultimo mezzo secolo. Nei paesi dell'Ocse, il reddito medio del 10% più ricco della popolazione è circa nove volte quello del 10% più povero, salendo rispetto alle sette volte di 25 anni fa". Anche questo non lo dice un economista marxista, ma uno studio del 2011 della stessa Ocse, intitolato *Divided we stand why inequality keeps rising*. Come si redistribuisce la ricchezza? Lo dice, ancora, la Costituzione italiana: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Perché in un sistema di tassazione progressivo, il livello della aliquota di tassazione più alta ha un impatto diretto sul livello di disuguaglianza all'interno di una società, aumentandolo o diminuendolo. Inoltre, una progressività più elevata risulta in una distribuzione dei redditi più equa in generale. Sia perché a chi ha meno soldi ne rimangono di più, sia perché con le tasse si dovrebbero creare servizi (e beni primari) di cui godono equamente tutti i cittadini, sia perché – come accade in numerosi paesi europei – lo Stato si incarica direttamente (attraverso sostegni al reddito o a determinati momenti della vita come la maternità e lo studio) di elargire denaro e beni primari come la casa. In Italia, oggi, le aliquote fiscali vanno dal 23% al 43% dei redditi lordi. Molto alte le aliquote inferiori, piuttosto basse quelle per i redditi maggiori. Nel 1973, anno della riforma fiscale, le aliquote andavano dall'11,8% al 58,7%. Eccoci all'oggi: a una crescente concentrazione della ricchezza, corrisponde la depressione economica. E in Italia, ci troviamo ad avere il 10 per cento delle famiglie possiede il 45 per cento della ricchezza, mentre c'è un 50 per cento delle famiglie che in totale arriva a mettere insieme il 10 per cento della ricchezza totale. Che è aumentata e non diminuita nel corso degli anni, ed è semplicemente passata di mano, concentrandosi sempre di più. Smettiamo di chiamare crisi quella che è ingiustizia. La crisi dipende da tanti fattori. L'ingiustizia, e soprattutto il continuare a subirla, dipende da noi. ([Tabelle](#))

Italiani a Londra, la mappa per emanciparsi dal lavoro. Per l'ateismo radicale e l'avventura - Paolo Mossetti*

Vivere in Inghilterra vuol dire, per un italiano del Sud, liberarsi da un fardello di simboli. Ad esempio, dalle parrocchie come unico luogo di aggregazione, da una certa primitiva ritualità, dal crocifisso onnipotente (nelle scuole, negli uffici, negli ospedali, etc.). Significa liberarsi, anche, di quel senso di colpa cattolico nelle relazioni interpersonali, nel sesso prima di tutto, ma anche nella scrittura, nelle arti, nella politica. Persino il senso di colpa può avere la sua importanza, nei rapporti umani, ma in Italia finisce quasi sempre sui genitali. Eppure la società inglese presenta un'altra, più moderna e non meno inquietante forma di devozione: il lavoro. Accertato il fallimento del capitalismo come strumento per garantire all'Occidente un benessere crescente e diffuso, e soprattutto una progressiva liberazione dallo sfruttamento, il nostro sistema sociale ha dovuto cercare una nuova deità per far immolare i suoi sudditi. L'intero establishment – inglese, europeo, dei paesi in via di "sviluppo" – non sembra mai stanco di lodare l'effetto nobilitante del lavoro, l'*arbeit macht frei* del XXI secolo. Qualunque esistenza che cerchi un'altra ragione di vita, che non voglia farsi irreggimentare in quadretti agghiaccianti come i colletti bianchi che partecipano a rave mattutini prima di andare a ufficio, viene liquidata come parassitica. Non è un caso che l'ideologia della destra conservatrice non contrapponga più "liberismo" a "socialismo" né, come dieci anni fa, "libertà" a "fanatismo", ma "taxpayers" contro gli "scroungers" – gli immigrati, i truffatori veri o presunti, i chavs, i proletari bianchi con troppi figli che diventano la scusa per privatizzare il sistema sanitario. Una guerra ancora una volta di classe. È in questa cornice che il breve saggio di Federico Campagna, *The Last Night: Atheism, Anti-work, Adventure* (Zero Books, 2013), appare d'una urgenza e intuizione strepitose. Un libro che è innanzitutto una mappa per l'emancipazione, nella sua descrizione a tratti lirica, a tratti aspra dei modi e del linguaggio d'una cultura aberrante. Ciò che è più grave in questo frangente, scrive Campagna, è la "colonizzazione" del lavoro anche nei territori che non dovrebbero appartenergli, come il tempo libero. Il londinese medio sembra davvero condannato a questa macchina stritolante del produci-consuma-crepa, il *working overtime* come pratica mansuetamente accettata da tutti, l'alienazione degli immigrati nella megalopoli a misura di ricco, gli avanzati di vomito dei weekend alcolici a fare da contrappasso alle briciole del panino consumato nel proprio cubicolo. Ma *The Last Night*, opera prima di uno scrittore cresciuto a Milano e che in pochi anni è riuscito ad affermarsi, con tenacissima determinazione, tra le firme più originali e utili d'Oltremarica, non si limita certo a invitare il lettore a

chiedere le dimissioni e ad aprire un bar a Caracas. Pur paracadutando sulle nostre certezze armi inusuali e affascinanti, come lo "sperpero della speranza" (quando questa diventa una catena per ammansirci), e invocando la demolizione di quelle "astrazioni dominanti" che ci imprigionano (come il Progresso, la Società, il Futuro) questo libro non ci lascia al freddo di una chiesa dal tetto scoperchiato. Il termine che Campagna sceglie da sostituire al troppo abusato "solidarietà" è "avventura": avventura intellettuale, irrispettosa cavalcata nelle possibilità esistenziali dell'uomo, invito a creare alleanze temporanee tra persuasi che non vogliono abbruttirsi nel grigio e nell'orrido. Ispirandosi in modo originale e generoso all'anarco-individualismo di Stirner, il cui "egoismo" è stato per troppi decenni liquidato (e frainteso) con disprezzo in chiave anti-marxista, quello di Campagna è invito ad abbandonare la religione del lavoro che stritola le nostre vite. Quel che peggio: una religione che non rende possibile immaginare alcun'altra strada se non questa.

**scrittore nato a Napoli nel 1983; collabora con Vice, Domus, Rolling Stone Italia e Alfabeta 2.0; vive tra Londra ed il Bronx; il suo blog: www.kaosreport.com*

Black Friday 2013, per la prima volta in Spagna: tutto a metà prezzo. Anche i caffè - Silvia Ragusa

Venerdì nero. O meglio Black Friday. Per la prima volta, direttamente da New York, arriva il giorno dedicato agli sconti folli in vista del Natale. A Madrid hanno pensato bene di affidarsi una volta tanto all'inglese, ed evitare una traduzione che sarebbe suonata infausta: Viernes negro. Tant'è che i negozianti sperano di far cassa e dare uno schiaffo alla crisi dei consumi che da anni ha colpito l'economia del Paese. Secondo uno studio realizzato dalla Fuci (Federazione di clienti e consumatori indipendenti) questo Natale gli spagnoli spenderanno un 11,5 per cento in meno rispetto allo scorso anno, cioè un risparmio medio di 59 euro. L'annuncio pubblicitario del Black Friday ha così allertato gli spagnoli che attendono con ansia di capire come funzionerà l'evento importato dagli Stati Uniti e condiviso in America da milioni di persone. Tutto va bene per trovare un strada alternativa e far ripartire lo shopping natalizio. Anche affidarsi alle usanze d'oltreoceano. A fare da apripista all'omaggio per eccellenza al consumismo sono state le grandi catene elettroniche come Apple, Amazon e Media Markt che hanno deciso di seguire le stesse modalità diffuse nella Grande Mela: 50 per cento di sconti a partire dalle 10 del mattino di venerdì 29 novembre e fino al 2 dicembre, con promozioni a rotazione sugli articoli più gettonati. Anche il Corte Inglés, marchio iberico d'eccellenza, applicherà sconti su molti prodotti, specialmente nel settore dell'abbigliamento e della casa. La compagnia, presieduta da Isidoro Álvarez, farà promozioni perfino nei prodotti alimentari più ricercati nel periodo natalizio, nonostante l'angolo gourmet del grande magazzino sia, da sempre, il più esclusivo della Spagna. Oysho e Zara Home, del gruppo Inditex, hanno invece limitato la campagna di promozioni ai loro soci, soprattutto con le vendite online e uno sconto del 20 per cento. "Quest'anno la crisi continua a pesare non poco sulle tasche delle famiglie spagnole, che proseguono una politica di risparmio, ormai perfino nella spesa alimentare", dice il presidente della Fuci, Gustavo Samoyo. Per intenderci ad esempio l'acquisto di pesce, uno dei prodotti da sempre più consumati in Spagna rispetto agli altri Paesi europei, è calato dell'8 per cento dal 2008, l'anno pre-crisi. Sarà per questo che il Black Friday madrileno non riguarderà solo le multinazionali e i grandi magazzini. L'associazione dei commercianti del Barrio de las Letras, storico quartiere culturale di Madrid, ha deciso di aderire all'iniziativa, con una lista dettagliata di offerte e sconti nei piccoli negozi. Dai librai agli ottici, dai farmacisti ai pasticceri, dagli hotel ai ristoranti, dagli antiquari ai ferramenta, quasi un centinaio di commercianti metteranno in atto delle promozioni per la clientela che potrà risparmiare fino al 20 per cento sulle vendite. Così, ad esempio, una birra al bar La Piola costerà solo 1 euro. Poco più avanti un caffè 50 centesimi. C'è chi, come Lise & Leti Homenade Cookies regalerà biscotti, chi un libro all'acquisto di una pizza, chi offrirà due cocktail al prezzo di uno e chi, come l'ufficio del turismo nella calle Moratín, farà sconti di 20 euro per coloro che si iscriveranno al corso di cupcakes. Perfino il coworking del quartiere regala promozioni: un 10 per cento in meno nella quota mensile per chi si abbona durante il Black Friday.

La Stampa – 29.11.13

Bus e metro fermi il 16 dicembre. I sindacati confermano lo sciopero

«Confermato lo sciopero nazionale di quattro ore nel trasporto pubblico locale del 16 dicembre». Lo annunciano unitariamente Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Ugl Autoferrotranvieri e Faisa ritenendo l'incontro ieri al Ministero del lavoro sul settore «assolutamente inadeguato per lo sblocco della trattativa contrattuale». La decisione è stata presa dopo l'incontro di ieri al Ministero del lavoro sulle problematiche del settore e sulla vertenza contrattuale. Secondo le organizzazioni sindacali, «è necessario che il negoziato contrattuale riprenda nell'ambito del nuovo contratto della mobilità e si chiuda in tempi rapidi». «Andranno invece attentamente verificati nel merito - sottolineano infine Filt, Fit, Uilt, Ugl FA e Faisa - gli elementi elencati dal Ministero dei Trasporti sul sistema di finanziamento e di regolazione del settore e sul suo assetto che dalla scorsa settimana sono oggetto di confronto in Conferenza Unificata (Governo, Regioni, Enti Locali) e che potrebbero sfociare a breve in provvedimenti legislativi».

L'allarme dell'Onu sulla Siria: «La metà dei profughi sono bambini» - Francesca Paci

I rifugiati siriani sono una marea che monta trascinandosi dietro il passato ma anche il futuro del paese dilaniato dalla guerra civile. Almeno la metà di loro sono bambini, denuncia oggi il rapporto dell'agenzia Onu per i rifugiati (UNHCR) «Il futuro della Siria - Bambini rifugiati in crisi». Vale a dire che su 2,2 milioni ufficialmente riparati in Giordania, Libano, Turchia, Egitto o dovunque sia possibile arrivare, ce ne sono 1,1 milioni minori di 18 anni (il 75% di loro ha addirittura meno di 12 anni). L'allarme dell'UNHCR si aggiunge alla richiesta d'aiuto delle organizzazioni non governative presenti sul territorio che fronteggiano, sole, un'emergenza senza pari. Ma delinea anche la graduale abitudine

all'annichilimento di un popolo costretto a mandare suoi figli di 7 anni a lavorare nei campi, nelle fattorie, nei negozi, piccoli "danni collaterali" del conflitto che invece di sedere sui banchi di scuola provvedono ai bisogni economici degli adulti sgobbando per pochi dollari al giorno. I ricercatori dell'Onu stimano che circa 70mila famiglie vivano senza padre e oltre 3.700 minori senza genitori debbano lavorare in nero pur essendo giovanissimi. La maggior parte dei 680 bazar del campo profughi di Zaatari, in Giordania, impiega piccoli tutto fare. «Se non agiremo rapidamente una generazione di innocenti diventerà la vittima di lungo periodo di questa orribile guerra» dichiara l'Alto Commissario Onu per i Rifugiati Antonio Guterres. «Il mondo deve agire per salvare una generazione dalla catastrofe» incalza l'inviata speciale dell'UNHCR Angelina Jolie. L'impegno della comunità internazionale per la distruzione dell'arsenale chimico di Damasco non ha impedito che in Siria si continuasse a raccogliere i pochi vestiti per scappare e a morire (al ritmo di 100 persone al giorno). Mentre in Siria infuria la battaglia che ha già ucciso 130 mila persone tra cui 11 mila bambini, fuori dalla Siria si muore in vita. Le condizioni dei profughi, molti dei quali provenienti dalla media borghesia e precipitati nell'inferno del nulla quotidiano, sono prostranti, isolamento, esclusione, lotta senza quartiere per la sopravvivenza, garage in affitto divisi da tre o quattro famiglie. Se una generazione è stata cancellata dalla guerra, iniziata pacificamente come protesta contro il regime di Assad nel lontanissimo marzo del 2011, un'altra rischia di restare invisibile, fantasma senza riposo destinato a turbare i sonni dell'occidente troppo distante. Un'altra recente indagine dell'Onu sulla situazione in Libano rivela un calo allarmante nelle registrazioni all'anagrafe: il 77% dei 781 neonati presi in considerazione non ha certificato di nascita.

Caccia cinesi inseguono aerei Usa e giapponesi nei cieli delle Senkaku

La Cina ha fatto decollare i caccia dopo che gli aerei americani e giapponesi sono entrati nella "zona di identificazione della difesa aerea", istituita da Pechino la scorsa settimana nel Mar della Cina orientale. E' quanto ha riferito l'agenzia di stampa cinese Xinhua. "Diversi aerei da combattimento sono subito decollati per accertare l'identità" dei velivoli Usa e nipponici entrati nella zona di identificazione della difesa aerea, ha riportato Xinhua, citando il portavoce della forza aerea Shen Jinke. Shen ha precisato che i caccia hanno identificato due velivoli da ricognizione americani e 10 aerei giapponesi, tra cui un F-15. Il portavoce ha quindi dichiarato che la forza aerea ha avuto la missione di monitorare i voli stranieri nella zona "durante tutto il processo, con tempestiva identificazione". Sabato scorso, Pechino ha decretato, in modo unilaterale, una "zona di identificazione della difesa aerea" che comprende gran parte del Mar della Cina orientale, tra cui l'arcipelago delle isole Senkaku, amministrato dal Giappone, ma rivendicato da Pechino come isole Diaoyu. Il quotidiano in lingua inglese Global Times, in un editoriale in cui il tabloid che fa capo al Quotidiano del Popolo, il più importante giornale cinese, ipotizza che «forse un imminente conflitto tra Cina e Giappone è da mettere nel conto». La Cina deve prendere «contromisure in tempo utile e senza esitazione contro il Giappone» quando viola la nuova zona di identificazione aerea di Difesa: recita l'editoriale. Nonostante il Giappone non sia stato l'unico Paese ad avere criticato la Cina per l'istituzione di un'area di identificazione aerea di Difesa (cosiddetta ADIZ nell'acronimo in inglese), è solo Tokyo l'obiettivo della stampa cinese. La nuova zona comprende l'arcipelago delle isole Senkaku, sotto amministrazione giapponese, ma che la Cina rivendica come Diaoyu, e che sono da tempo al centro di una disputa tra i due Paesi, che se ne contendono la sovranità. La Cina ha ricevuto critiche per l'istituzione dell'ADIZ anche da Stati Uniti, Australia e Corea del Sud. Nell'editoriale, il quotidiano esprime un linea diversa per ognuno di questi Paesi. «Se gli Stati Uniti non si spingeranno troppo in là, non li punteremo per salvaguardare la nostra zona aerea di Difesa» scrive il quotidiano cinese. L'Australia, invece, «può essere ignorata, al momento». Linea ancora diversa per la Corea del Sud: Seul «comprende di non essere l'obiettivo della ADIZ» e la Cina «non ha quindi bisogno di modificare le sue azioni» verso Seul. Se la tensione sul cielo del Mare Cinese Orientale dovesse continuare, ci potrebbero essere frizioni e conflitti tra Cina e Giappone simili a quelli tra Usa e Urss durante la Guerra Fredda, conferma il quotidiano. «Siamo pronti a ingaggiare un confronto prolungato con il Giappone» conclude il Global Times. Giovedì Pechino ha inviato i suoi caccia sulla ADIZ per pattugliare la nuova zona aerea e ha ventilato la possibilità che questo tipo di controllo aereo possa diventare una costante in futuro. Nelle scorse ore, Pechino ha poi ribadito che le regole di identificazione degli aerei che sorvolano la nuova ADIZ (rendere nota la propria nazionalità e il proprio piano di volo e a rimanere in contatto radio con le autorità cinesi) non si applicheranno ai voli di linea o ai voli commerciali. Lunedì scorso, poche ore dopo la proclamazione del nuovo spazio aereo, gli Stati Uniti avevano inviato sulla ADIZ cinese due B-52 senza armi a bordo, partiti dalla base militare di Guam, nell'Oceano Pacifico, per un'esercitazione militare. I due bombardieri Usa hanno sorvolato il nuovo spazio aereo senza avvertire le autorità cinesi, che in seguito hanno dichiarato di avere «monitorato» il passaggio degli aerei americani; Washington aveva infatti dichiarato di non considerare valido il nuovo spazio aereo e che non avrebbe rispettato le regole decise da Pechino.

La caduta di Nigella, da dea del focolare a "schiavista drogata" - Alessandra Rizzo

LONDRA - Da anni era per tutti Nigellissima, la dea del focolare che dai canali della Bbc o dalle pagine dei suoi libri condivideva ricette di Natale e altre delizie. Ma da giorni Nigella Lawson è stata travolta da uno scandalo che ha fatto a pezzi la sua immagine: sarebbe una cocainomane dedita all'uso quotidiano di stupefacenti e avrebbe comprato il silenzio di due collaboratrici per evitare che il marito, oggi ex, lo venisse a sapere. La saga, scatenata da un processo a due ex impiegate di origine italiana, sta appassionando il paese e dominando da giorni le pagine dei tabloid britannici. Da star della tv, Nigella è diventata bersaglio di accuse in tribunale e di scherno su Twitter. Per lei, 53 anni e due figli, è un crollo d'immagine verticale. Figlia dell'ex cancelliere dello scacchiere di Margaret Thatcher, Nigel Lawson, laureata ad Oxford, una vita tra i palazzi eleganti di Chelsea, Nigella ha conquistato il successo grazie ad un'immagine sexy e al tempo stesso rassicurante. Nel 2003 aveva sposato in seconde nozze il miliardario e collezionista Charles Saatchi. Matrimonio finito male, con una fotografia che lo scorso giugno ha fatto il giro del mondo: Saatchi che le stringe le mani intorno al collo in un ristorante di lusso a Londra e, secondo le ricostruzioni dei giornali, Nigella che scappa in lacrime. Da lì una causa di divorzio e l'inizio di una saga sfociata nelle rivelazioni di questi giorni.

L'accusa di essere cocainomane giunge infatti da Saatchi, nel corso del processo a carico delle sorelle Francesca ed Elisabetta Grillo. Le due sono accusate di aver abusato della carta di credito affidata loro per lavoro, utilizzandola invece per spese personali per centinaia di migliaia di sterline. Tra gli acquisti a loro imputati ci sarebbero 4.700 sterline in voli per New York, un conto da 1.200 sterline all'hotel Ritz a Parigi, e articoli di Miu Miu e altri stilisti. Le due negano la frode. Eppure sembra quasi che il processo sia a carico di Nigella. Prima l'accusa dell'ex marito, in un'e-mail letta in aula: «È chiaro che adesso le Grillo se la caveranno sulla base del fatto che tu eri così sconvolta dalle droghe che hai permesso loro di spendere a piacimento... E sì, credo a ogni loro parola». Poi l'avvocato delle due imputate ha rincarato la dose: «Se il signor Saatchi dice la verità, allora la signora Lawson è una criminale recidiva». Infine le accuse delle sorelle che, di fronte alla richiesta di spiegazioni, si lamentavano di essere trattate dalla coppia «peggio di schiave filippine», secondo la ricostruzione di uno degli assistenti finanziari di Saatchi. Per Nigella, le ripercussioni potrebbero essere onerose. La sua partecipazione al programma americano «The Taste», sul canale Abc, appare in dubbio. Resta confermata per il momento la nuova serie per la Bbc prevista a Gennaio. Ma il danno è fatto. «Nessuno in Gran Bretagna sarà in grado di guardare la serie se non per morbosa curiosità, e sghignazzando ogni volta che Nigella misura la farina», ha scritto il «Daily Telegraph». «Nessuno invidia più la dea de focolare».

Europa – 29.11.13

Il giorno del triello tv: da seguire su Europa

Tutto è pronto per il confronto tv fra gli sfidanti per la leadership del Partito democratico: gli studios di X Factor ospiteranno il "triello" fra Matteo Renzi, Gianni Cuperlo e Pippo Civati. Il confronto, trasmesso da Sky e condotto da Gianluca Semprini, inizierà alle 21. Tra le novità, il "fact checking live" grazie a un gruppo di ricercatori della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata. Introdotti per l'occasione anche il "voting" e l' "applausometro": tramite le app di Sky si potrà rispondere alla domanda "chi ti sta convincendo di più". Gli utenti della rete potranno poi rivolgere una domanda ai candidati alle Primarie. Alcuni blogger famosi (tra cui Luca Conti, Antonella Napolitano e Leonardo Tondelli) introdurranno l'argomento e aggregheranno le conversazioni online. Europa seguirà in diretta streaming il dibattito, lasciando spazio anche al confronto su Twitter tramite l'hashtag #ilconfrontopd. Analisi instant, un live-blog per isolare gli scambi e i momenti topici del duello tv, le opinioni a caldo del direttore, Stefano Menichini, di Giovanni Cocconi, Mario Lavia (che sarà ospite a Linea Notte del TG3), di Rudy Francesco Calvo, il lavoro sociale e web di Federica Cantore, con le pagelle di Stefania Carini (che sarà a Milano a seguire live il dibattito) e i video del confronto.

Galliani offeso: lascio il Milan – Valentina Longo

Alla fine se ne va. Il momento dell'addio tra Adriano Galliani e il Milan è arrivato e l'amministratore delegato rossonero ha annunciato questa mattina che darà le dimissioni subito dopo il match contro l'Ajax. La gara di Champions League, decisiva peraltro per il passaggio di turno dei rossoneri in programma tra due settimane al Meazza, sarà dunque il momento in cui l'ad compirà il gesto, minacciato la scorsa settimana, nel caso in cui non si fosse trovata l'intesa sulla sua buonuscita. Galliani ha deciso di accelerare il suo divorzio dal club dopo quasi trent'anni lanciando un ultimatum dopo 27 anni, tra trionfi, grandi intuizioni di mercato e anche di momenti difficili. Adesso Galliani ritiene che sia arrivato il momento di dire basta. «Ho ricevuto un grave danno reputazionale, non ci sto più a farmi rosolare a fuoco lento», ha detto al Corriere della Sera.

Cosa c'è dietro il video "americano" di Hassan Rowhani

Dal momento del suo insediamento in agosto, Hassan Rowhani si è fatto latore, assieme a diversi suoi ministri, di uno stile di comunicazione inedito per l'austera Repubblica islamica. Incurante del filtraggio dei principali social network che vige dal 13 giugno 2009, la data dell'inizio della contestazione di massa alle elezioni presidenziali del giorno precedente, il presidente iraniano ha fatto uso massiccio di Twitter per mantenere i contatti con la sua "core constituency", quella borghesia urbana assai attiva su internet che già fece uso di Twitter e Facebook per coordinare le proteste del 2009-2010. Fu un account tuttora ufficiosamente attribuito al neo-presidente, @HassanRouhani, a rivelare, il 27 settembre, che Barack Obama aveva appena terminato la sua storica telefonata all'omologo iraniano. A cento giorni esatti dall'inizio del dopo-Ahmadinejad, un breve filmato prodotto da un documentarista già parte dello staff di Rowhani, Hossein Dehbashi, ha sottolineato il forte cambiamento nello stile tra i due capi di stato iraniani. Il filmato, dalla durata di quasi cinque minuti e distribuito tramite un altro degli strumenti centrali dell'arsenale informatico-comunicativo di Rowhani, YouTube, e sul nuovo portale video non censurato aparat.com, è fortemente influenzato dal clip prodotto dalla campagna elettorale di Barack Obama durante le presidenziali Usa del 2008 e mantiene pressappoco lo stesso formato. Un discorso pubblico del protagonista politico – in questo caso, spezzoni del discorso d'inaugurazione fatto da Rowhani al cospetto della Guida Suprema Ali Khamenei e di altre autorità statali, il 4 agosto – viene coadiuvato dalla ripetizione delle stesse parole da uno stuolo di celebrità e comuni cittadini. Mentre Scarlett Johansson fece da "ripetitrice" per le parole di Obama nel 2008, il noto attore e cantante Amir Hossein Modarres fa parte del coro del video prodotto da Dehbashi, che ha curato in precedenza i due documentari elettorali di Rowhani trasmessi dalla tv di stato prima del voto di giugno. Il tema del filmato dedicato ai primi cento giorni di Rowhani sembra esser dedicato all'unità nazionale, e si avvia con l'esortazione del presidente a dare modo a «chiunque ha a cuore le sorti di questo paese» di contribuire ad allentare i vari "nodi" che ne ostacolano il progresso. La presenza di uomini e donne di vari strati sociali in egual misura, di alcuni frammenti recitati in lingue utilizzate da minoranze linguistiche, come il curdo e l'arabo, e pure nel linguaggio dei segni per i sordomuti, evidenzia la direttrice delle primissime fasi della presidenza di Rowhani, imperniata sulla necessità di generare una riconciliazione nazionale dopo gli anni di tensione e laceranti divisioni interne della seconda presidenza Ahmadinejad. Il sollievo generale che ha fatto seguito

alla stesura degli accordi preliminari di Ginevra sul nucleare ha così amplificato il "Yes, We Can" che risuona, anche se non cantato con le ormai celeberrime parole inglesi, nel filmato preparato da Dehbashi. Quest'ultimo fu probabilmente ispirato dal suo soggiorno negli Stati Uniti, che finì bruscamente nel 2010, quando fu espulso dopo esser stato accusato d'aver contraffatto alcuni documenti per la propria residenza. Dehbashi è considerato vicino a quello stuolo di funzionari dei servizi di sicurezza iraniani legati a Rowhani tramite il Consiglio per la sicurezza nazionale, guidato dall'attuale presidente tra il 1989 e il 2005, e ora al governo con lui. Dalle loro osservazioni sull'evoluzione della società iraniana e dalla necessità di reagire efficacemente alla sua emotività e alla sua crescente modernità è scaturito il cambio di marcia dalle adunate di piazza di Ahmadinejad degli anni scorsi ai messaggi tecno-patriottici di oggi, per sostenere così un presidente che ha ridato pur fragilmente e preliminarmente, ottimismo e speranza a un paese che ne era privo da diverso tempo.

Repubblica – 29.11.13

Ecco il sistema Riva, il capitalismo di relazioni che uccide l'Italia

Carlo Bonini e Giuliano Foschini

TARANTO - Nessuno può dirsi innocente di fronte ai veleni dell'Ilva. Nel triangolo Taranto-Roma-Milano, tutto e tutti hanno avuto un prezzo. Non necessariamente economico. Tutto e tutti ne sono irrimediabilmente rimasti sporcati e dunque prigionieri. Nei 31 faldoni e nelle 50mila intercettazioni telefoniche dell'inchiesta della Procura di Taranto depositati in questi giorni e di cui Repubblica è in possesso, c'è la prova documentale che il Sistema Riva e il capitalismo di relazioni di cui è stata espressione hanno appestato, insieme all'aria, all'acqua, al suolo di Taranto, il tessuto connettivo della politica, della pubblica amministrazione, dei controlli a tutela dell'ambiente e della salute. Davanti a Girolamo Archinà, il Rasputin dei Riva, l'ex onnipotente capo delle relazioni esterne Ilva da qualche giorno tornato libero dopo un anno e mezzo di carcere, si sono genuflessi nel tempo segretari di partito, ministri della Repubblica, arcivescovi, sindacalisti, giornalisti. Ascoltarne la voce chioccia al telefono mentre blandisce, lusinga, minaccia i suoi interlocutori, dà la misura di quanto estesa, profonda e antica fosse la rete che ha consentito di collocare l'acciaieria in uno stato di eccezione permanente. A DESTRA E A SINISTRA - Il cuore e il portafoglio dei Riva battono a destra. Da sempre. Dagli anni 2004-2006. E' di 575mila euro il finanziamento assicurato a Forza Italia, di 10mila quello a Maurizio Gasparri e di 35mila quello all'ex governatore della Puglia e poi ministro Raffaele Fitto. Uomo cui la famiglia è particolarmente grata per aver ritirato, il giorno prima della (unica) sentenza di condanna, la costituzione di parte civile della Regione nei confronti dell'Ilva, consentendo un risparmio di qualche milione di euro. Ma il capitalismo di relazioni impone di scommettere anche sui cavalli di altra sponda. I FINANZIAMENTI DI RIVA E ILVA AI POLITICI - "Bersani? Si sentono tutte le settimane", assicura Archinà a chi lo avvisa di un interesse dell'allora segretario del Pd ad un contatto con la famiglia Riva (che per altro ne ha finanziato la campagna elettorale del 2006 con 98mila euro). Quel Pd, il cui deputato Ludovico Vico eletto a Taranto, è telecomandato come un uomo azienda. E anche con il governatore della Regione, Nichi Vendola, che pure sarà l'unico alla fine a battezzare due leggi contro i fumi dell'Ilva, è un salamelecco di "auguri sinceri" per le feste comandate, confidenze, attestati di stima. Non solo nella telefonata ormai nota in cui si ghigna della protervia nell'azzittire un giornalista petulante e per la quale Vendola ha fatto pubblicamente ammenda. Ma anche in un'altra conversazione in cui Archinà si offre di fare da "mezzano" per un incontro tra il governatore e l'allora presidente di Confindustria Marcegaglia ("Così diamo uno scossone al centro-destra"), cogliendo l'occasione per sollecitare un intervento "caro ai Riva" sulle nomine all'autorità portuale di Taranto. Non esattamente il core business dell'acciaieria. "Apriamo gli occhi sull'autorità portuale di Taranto", dice Archinà a Vendola. Che risponde: "L'ammiraglio va bene. Non è un ladro. E' una persona sobria e seria. Siccome è di destra, ho detto al ministro: 'È uno vostro, ma è una persona per bene. Niente da eccepire'". Ma il problema di Archinà non è "l'ammiraglio". È impedire la nomina di tale Russo, "sponsorizzato dal traditore Michele Conte". "Lei lo sa", insiste con il governatore "che Conte è passato coordinatore cittadino del Pdl?". Vendola conviene: "Michele Conte, mamma mia. Uno raccomandato da tutti. Dalle organizzazioni per la liberazione della Palestina ai gruppi comunisti estremisti. Noi abbiamo il potere di fare bene, ma il ministro ha quello di fare le scelte. Comunque grazie di questa informazione". L'AMICO CLINI - Non c'è ente locale o ministero dove Archinà - e dunque i Riva - non possano arrivare. Dove non si inciampino in "un amico". Come all'Ambiente, dove Corrado Clini, allora direttore generale e futuro ministro del governo Monti, architetto dell'Autorizzazione di Impatto Ambientale che assicurerà la sopravvivenza dell'acciaieria, viene rappresentato come uomo a disposizione. "Stamattina ho visto per altri motivi il nostro amico Corrado", confida ad Archinà Ivo Allegrini del Cnr "Nel casino che adesso praticamente sta investendo il ministero dell'Ambiente, ho praticamente un'opportunità. A Corrado hanno dato la delega che danno pure ad altri direttori generali no! Allora mi ha detto: 'Fatemi una nota di tutto quello che praticamente, del casino che sta succedendo giù a Taranto, poiché nel limite del possibile io, insomma, cerco di rimettere le cose in sesto perché mi rendo conto che qui nessuno ha fatto un cazzo per mesi'. Una solerzia che troverebbe spiegazione - per quanto si ascolta in una seconda telefonata tra Allegrini e Archinà - in qualcosa che "sta a cuore a Clini in Brasile" e per la quale "è necessario un passaggio con i Riva". 25MILA PER IL LIBRO CON RAVASI - Già, nel Sistema Riva niente si fa per niente. Anche con gli uomini di Chiesa. Come quando don Marco dell'Arcivescovado di Taranto bussa a quattrini per la presentazione di un libro cui presenzierà monsignor Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio per i Beni culturali. "Su cosa mi devo sbilanciare?", chiede Archinà. "La sponsorizzazione totale costerà 25mila - fa di conto don Marco - E l'impresa Garibaldi ha detto che vuole contribuire per 7-8 mila. Va bene?". Naturalmente va bene. Come vanno bene i sette assegni da 15mila euro l'uno staccati alla Curia e all'Arcivescovo monsignor Benigno Papa per rendere più liete le feste comandate e far tacere sui veleni dell'acciaieria. LA SCELTA DEL SINDACALISTA - Del resto, per i Riva comprarsi le indulgenze sembra facile quasi quanto scegliersi i sindacalisti. E per giunta, Archinà non deve neppure chiedere. "Senti Girolamo - gli spiega al telefono Daniela Fumarola della Cisl - siccome io sto lavorando sul nuovo

gruppo dirigente della Fim, mi fai sapere qualcosa rispetto al ragazzo, al delegato nostro alla Rsu, aspetta come si chiama.. quello di Avetrana.. ora mi salta il nome.. un ragazzo bruno con gli occhi neri, è giovane.. lo ce l'ho sempre a mente perché è una cosa che ti devo chiedere e ora mi è sfuggito il suo cognome. Praticamente io devo fornire indicazioni anche alla segreteria nazionale su chi puntare per il dopo Lazzaro". L'ULTIMO REGALO DEL GOVERNO - Non deve sorprendere, allora, che anche dati per politicamente e industrialmente morti, i Riva continuano a incassare i dividendi del loro sistema di relazioni. Ancora oggi e con un nuovo governo. E' diventata recentemente legge dello Stato il decreto voluto dal ministro del governo Monti, Balduzzi (sanità) e Clini (Ambiente) sulla valutazione del danno sanitario per i cittadini di Taranto. Norme che, di fatto, di qui al 2017, lasceranno che i cittadini di Taranto, soprattutto gli abitanti del quartiere Tamburi, continuano ad ammalarsi di cancro senza che questo obblighi l'Ilva a modificare il proprio livello di emissioni. Il governo ha infatti accettato di congelare la valutazione del possibile danno sanitario alla popolazione basandosi sulle rilevazioni dei veleni liberati dall'Ilva in questa fase di produzione limitata. Peccato che, già da oggi, l'azienda sia autorizzata ad aumentare la sua produzione fino a 8 milioni di tonnellate di acciaio. Dice Giorgio Assennato, direttore generale dell'Arpa Puglia, "Il Rompicoglioni", come lo aveva battezzato Fabio Riva: "E' un omicidio di Stato. Identico, nella sostanza, a quello già autorizzato dal ministro Prestigiacomo nel 2011". Contro la legge, Assennato e la Regione hanno presentato ricorso. E non sono gli unici a pensarla così. Un dirigente del ministero dell'Ambiente, in una recente riunione con l'Arpa, ha riassunto così il senso dell'ultimo regalo ai Riva: "E' come quell'uomo che si getta dalla cima di un grattacielo alto cento metri e che, arrivato al sesto piano, dice: 'Fin qui, tutto bene'".

l'Unità – 29.11.13

La Koalition vista dalla Ue – Paolo Soldini

Centottantacinque pagine. La base di programma su cui nascerà la große Koalition che verso Natale si insedierà a Berlino, sempre che passi il referendum nella base socialdemocratica, riempie un librone che dovrà essere studiato attentamente in tutta Europa. In modo analitico da parte degli economisti e dei responsabili politici, ma con una certa cura, e magari con l'aiuto di qualche buon «bignamino», anche da parte dei non addetti ai lavori. Il perché è ovvio: già prima delle elezioni del 22 settembre si disse che a quel voto ci andavano i tedeschi, ma che la cosa ci riguardava tutti. Più ancora di quanto riguardi tutti ogni elezione in un grande Paese, visto il peso che i dirigenti della Germania esercitano sulle strategie economiche nella Grande Crisi europea. Un peso – ritengono molti – squilibrato anche rispetto alla preponderanza dell'economia tedesca. Chi ha voglia di riflessioni profonde può trovare in questo coinvolgimento la traccia di quel grande problema irrisolto che è la natura della sovranità al tempo dell'Europa e quello, ancor più profondo, della democrazia nelle scelte economiche. Ma di fronte a quelle 185 pagine sarà il caso, qui e ora, di restare più alla superficie e di cercarne il filo rosso con gli occhi degli europei non tedeschi che siamo. E la prima domanda è: c'è una correzione, nel programma, rispetto alle linee dominanti della strategia di Berlino? La risposta non è facile, ma tende più verso il sì che verso il no. Tra le novità, alcune rappresentano un sostanziale cambiamento di rotta. La prima è la decisione di istituire per legge, dal 1° gennaio 2015, un salario minimo garantito di 8,50 euro l'ora. A differenza di quanto pensano molti qui in Italia, i salari in Germania sono abbastanza contenuti. Ben più alti dei nostri (del 15% circa), ma alquanto più bassi di quelli medi dell'Eurozona. Otto milioni di tedeschi esercitano i cosiddetti «minijob» che vengono retribuiti con compensi tra 500 e 1000 euro al mese. È un problema sociale, ma è anche un problema economico: le retribuzioni basse deprimono il mercato interno e aggravano lo squilibrio di un'economia che tutti gli osservatori esterni, dai governi alle istituzioni di Bruxelles al Fmi all'Ocse ai grandi istituti di studi, considerano pericolosamente sbilanciata dalla parte delle esportazioni e le chiusure sulla domanda interna. Non tutto l'establishment della Repubblica federale è disposto ad accettare queste critiche e anche dal passato (ma ancora in carica) governo di centrodestra sono venute percepibili resistenze: non solo dai liberali della Fdp ma anche da settori di Cdu e Csu, in particolare quelli più legati alle organizzazioni industriali. Non era scontato, insomma, che il salario unico garantito passasse senza riserve se non qualche limitazione che potrebbe essere concordata tra le parti sociali ma fino e non oltre il 2017. E d'altra parte, che i futuri protagonisti della grande coalizione si pongano con il loro programma il problema di correggere il riequilibrio della bilancia commerciale (che l'anno prossimo costerà a Berlino una dolorosa multa dall'Ue), sarebbe testimoniato anche dal capitolo sulle fonti energetiche, in cui si rinunciava consapevolmente ad entrare in concorrenza con gli Stati Uniti in materia di estrazione da materiali scistosi proprio per abbassare la competitività del made in Germany negli Usa. Nella stessa direzione vanno gli impegni presi sugli investimenti pubblici e privati in fatto di infrastrutture per i trasporti, asili nido, integrazione dei disabili, aiuti allo sviluppo. Secondo i calcoli degli specialisti, le indicazioni contenute nel programma comporterebbero investimenti pubblici tra i 23 e i 30 miliardi: non è molto ma è comunque un'inversione di tendenza rispetto al passato e una implicita smentita del limite dei 10-15 miliardi reperibili attualmente nel bilancio e destinati a rimanere tali visto che i partiti democristiani hanno respinto molto duramente ogni ipotesi di aumentare le tasse ai più ricchi. Non che si sia scoperchiata la tomba di John Maynard Keynes, ma una svolta c'è e qualcuno la quantifica in uno 0,3% del Pil da sborsare ogni anno. Spendere, non risparmiare. Nella patria dell'austerità spendere soldi pubblici non è più considerato una bestemmia. Tralasciamo il resto del programma per arrivare a un'obiezione che rischia di mandare all'aria le timide speranze che Berlino, capita la lezione del fallimento dell'austerità, si sia messa su un cammino nuovo: nel programma manca ogni ipotesi di condivisione del debito Ue, nonostante il fatto che durante la campagna elettorale la Spd, sorprendendo gli scettici, l'avesse coraggiosamente evocata, almeno nella forma del redemption fund. È il limite che un osservatore severo e certo immune da tentazioni socialsteggianti come il commentatore economico del Financial Times e dello Spiegel Wolfgang Münchau coglie nei propositi della große Koalition che verrà. Bisogna invece, secondo lui, abbandonare del tutto la vecchia strategia anticrisi, a cominciare intanto dalla creazione di «una vera unione bancaria, con un fondo di sviluppo comune e una comune garanzia sui depositi». E per evitare il fallimento

dell'Europa serve «una politica di rapido abbattimento dei debiti pregressi». Rinunciando a far valere queste necessità, la Spd – sostiene Münchau – rischia di rendersi corresponsabile dello «storico errore» di Frau Merkel. Ma sarebbe certo un'ingenuità aspettarsi dalla cancelliera, dal suo ruvido ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble e dai dirigenti della Cdu e della Csu che hanno costruito le loro fortune elettorali sul facile assioma dei tedeschi maestri di risparmi in un'Europa di spendaccioni una conversione improvvisa come San Paolo sulla via di Damasco. In Europa si discute, e qualche segnale che questa discussione trova orecchie anche a Berlino c'è. Poi staremo a vedere.